

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 40 - n.4 - settembre 2009



Politica climatica:
varchi o tergiversazioni?



Il colloquio corale
di Aldo Capitini



I bambini nel mondo
delle sculture



12 mesi di romanzi

VERIFICHE

In questo numero

Prendendo lo spunto dalle recenti dichiarazioni dell'Accademia svizzera delle scienze, formuliamo nell'**E-ditoriale** alcune considerazioni relative a una vera rifondazione dell'insegnamento nel nostro paese. **Old Bert** si sofferma, come di consueto, con rapide ma efficaci annotazioni, su temi d'attualità e di costume.

Un aggiornamento sulla situazione sindacale relativa a tematiche scolastiche e sui deludenti esiti delle trattative con il Governo è presentato da **Adriano Merlini**. Un'esperienza didattica, nata dall'interesse congiunto della musicoterapia e della grafoanalisi, condotta in una scuola dell'infanzia siciliana ci viene presentata da **Giuseppa Alma**. L'artista **Gianluigi Bellei** annuncia di voler donare agli interessati tutta la

sua produzione artistica e spiega in un comunicato le ragioni di questa scelta. Pubblichiamo anche il testo di presentazione del dossier di **Alliance Sud** sulla politica climatica, redatto nell'imminenza della conferenza sul clima a Copenhagen. La ristampa del poema *Colloquio corale* di Aldo Capitini, “la sua unica incursione nel campo della poesia”, ci viene presentata da **Lia De Pra Cavalleri**.

Approfittando dell'esposizione di sculture di Carlo Salis, la maestra **Maria Antonietta Gini**, in collaborazione con l'artista e lo scultore Fabio Masdonati, ha realizzato un itinerario alla scoperta delle potenzialità espressive dei suoi allievi di prima della scuola elementare di Melide. Con le fotografie delle sculture dei giovani artisti abbiamo illu-

strato questo fascicolo di *Verifiche* e l'esperienza didattica ci viene presentata da **Graziella Corti**.

Virginio Pedroni svolge alcune considerazioni sulle emergenze reali o presunte che caratterizzano la nostra epoca, cui si associa il sentimento della paura. Su questo tema la Società filosofica della Svizzera italiana organizza un ciclo di tre conferenze. Di **Elisabetta Acomanni**, medico e psichiatra fiorentino, pubblichiamo il racconto breve *Martino*. **Ignazio Gagliano**, nella rubrica *12 Mesi di Romanzi*, ci introduce alla produzione letteraria dello scrittore Danilo Kiš e le testimonianze di partigiani impegnati nella lotta antifascista, raccolte da **Massimo De Lorenzi**, chiudono questo fascicolo di fine estate di *Verifiche*

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Giannini, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:
normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:
casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Oltre il Libro bianco (*La Redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 E la nave va... (*A. Merlini*)
- 6 I bambini ascoltano e disegnano (*G. Alma*)
- 8 Gianluigi Bellei: un quadro per tutti (*G. Bellei*)
- 9 Politica climatica: varchi o tergiversazioni? (*Alliance Sud*)
- 11 Il *Colloquio corale* di Aldo Capitini (*L. De Pra Cavalleri*)
- 16 I bambini nel mondo delle sculture (*G. Corti*)
- 18 Emergenza e paura (*V. Pedroni*)
- 22 Martino (*Elisabetta Acomanni*)
- 23 12 Mesi di Romanzi (*I. Gagliano*)
- 27 Cinque partigiani, 2ª parte (*M. De Lorenzi*)
- 31 I giochi di Francesco

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con le fotografie delle “opere d'arte” realizzate dagli allievi della prima elementare delle scuole comunali di Melide. Lo spunto è nato da una mostra, all'aperto, delle opere dello scultore Carlo Salis. Questa esperienza didattica è presentata nelle pagine centrali della rivista. Ringraziamo i giovani artisti, e la docente Maria Antonietta Gini, per averci concesso di pubblicare le foto delle loro creazioni. Ci spiace però di non poterle riprodurre tutte nella loro veste a colori.

La Redazione ha chiuso il numero il 2 settembre 2009

redazione@verifiche.ch

Oltre il libro bianco

Per una vera rifondazione dell'insegnamento

L'Accademia svizzera delle scienze, in un suo Libro bianco reso pubblico il 31 agosto scorso, afferma che il federalismo rappresenta un vero e proprio freno alla crescita sia qualitativa che quantitativa della formazione nel nostro paese. Nello stesso si auspica quindi che in un futuro prossimo, ma con una leadership politica forte e centralizzata, la Svizzera possa vantare il 70% di giovani in possesso di un diploma di livello universitario, ovvero più del doppio della situazione attuale. La perentoria affermazione ci induce a qualche riflessione che già da tempo impegna il comitato di redazione di Verifiche sulla strada di proposte operative per il miglioramento della qualità della nostra scuola.

Se vi era un ambito in cui il federalismo in Svizzera ha avuto un ruolo sostanziale e positivo, non per difendere interessi particolari ma per salvaguardare e valorizzare culture diverse, è stato proprio quello della formazione. Abbiamo d'altra parte visto come a livello internazionale è difficile catalogare la Svizzera per la varietà dei modelli scolastici cantonali. Si può parlare di un solo modello britannico, francese, finlandese ecc. non si può fare la stessa cosa quando si presenta il sistema scolastico svizzero. Se il problema è la varietà dei modelli di formazione, progredire nel senso di un modello organizzativo federale sarà operazione non facile, ma non impossibile, se sarà fatto nel rispetto delle peculiarità di ogni area culturale; a condizione soprattutto che sia costruito su basi scientifiche

riconosciute, evitando che sia frutto d'imposizione del modello più forte in termini di quantità di popolazione rappresentata. Su questa strada, purtroppo già imboccata, le tensioni tra componente germanica e latina potrebbero presto manifestarsi e i risultati operativi potrebbero anche non concretizzarsi. Ma se gli Svizzeri credono ancora nei valori, oggettivamente alti della Confederazione che non sono esclusivamente politico istituzionali, ma soprattutto culturali e civili, devono percorrere altre strade, non necessariamente quelle del classico compromesso elvetico.

- Non si dia quindi maggior potere decisionale al CF, senza che siano date maggiori competenze a una Accademia delle scienze autorevole e rappresentativa dei molteplici campi delle arti e delle scienze.

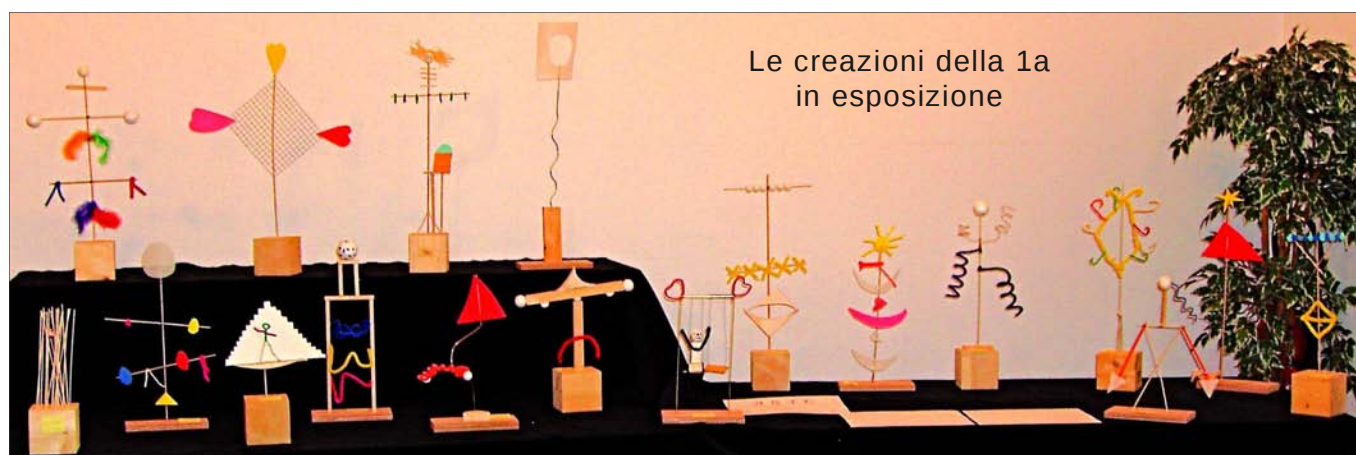
- Vengano valorizzate le culture della Svizzera perché rappresentano una ricchezza in sé e in un'ottica semplicemente comunicativa, strumenti per aprirsi verso una parte importante d'Europa e del Mondo. Il federalismo ha senso e porta effetti benefici se è soprattutto ispirato da criteri culturali e scientifici elevati e non da criteri quantitativi definiti dai rapporti di forza tra comunità numericamente più o meno rappresentative, o tra ambiti disciplinari più o meno economicamente interessanti. La politica sia quindi lo strumento autorevole di una tale visione e non l'espressione di uno spirito autocratico legato a centri d'interesse potenti.

- La formazione, che sia destinata a giovani o adulti, abbia quel

carattere di completezza e, se possibile, di eccellenza che rappresenta l'interesse di tutti, Società e individui, anche se costa in termini d'investimento per l'una e una certa sicura fatica per gli altri. Risultati ambiziosi come quelli indicati dal Libro bianco dell'Accademia delle scienze devono necessariamente basarsi su una solida formazione di base e su una adeguata politica scolastica che riduca il fenomeno dell'insuccesso scolastico, non sempre leggibile attraverso i dati quantitativi delle statistiche, ma percepibile per il crescente disagio sociale.

A questo punto è necessaria e non più procrastinabile una rifondazione dell'insegnamento che partirà dai contenuti disciplinari fondamentali, rivisitando in modo globale e approfondito il modello istituzionale della Scuola oggi. Devono per lo meno essere studiati gli effetti tutt'altro che eccellenti del pensiero mercantile in primo luogo sulla politica scolastica e, in maniera subliminale, sullo stesso rapporto pedagogico. Termini come concorrenza, competitività, aziendalismo, conoscenze spendibili, principio di economia degli sforzi, allievo-cliente, genitore-cliente etc. devono essere analizzati con approccio critico e scientifico per costruire un discorso sulla formazione di domani, centrata su solidi valori umanistici e non su labili presupposti mercantili.

La Redazione



Noterelle volanti

“Donne di sinistra racchie”

Si esprime così il primo cittadino svizzero dell'amena cittadina lacustre di Lucerna, nonché presidente della locale UDC. Sul suo sito Internet, scrive che si tratta di femmine non femminili, le quali non si truccano, sebbene ne avrebbero fortemente bisogno, donne emancipate che sono in realtà racchie. L'articolo si intitola: *“Delle donne di sinistra trasandate”*.

Finalmente un politico capace di elevare il suo sguardo al di sopra della mera concretezza economica, riuscendo ad avere uno sguardo addirittura filosofico ed estetico sul mondo contemporaneo, fornendocene una mirabile sintesi.

Attendiamo con ansia lo sviluppo del pensiero originale di René Kuhn.

“Ubriaco? Ho recitato 4 messe!”

MILANO - I carabinieri sono stati inflessibili quando l'hanno controllato, venerdì sera, subito dopo l'uscita dell'autostrada Milano-Torino. Aveva un tasso alcolico dello 0,8 per mille, quando il massimo consentito per legge è dello 0,5. Inevitabili il ritiro della patente e la chiamata ad amici e parenti per farsi portare a casa. Questa volta, però, a incappare nei controlli non è stato un ragazotto reduce dalla discoteca ma un sacerdote, M.C., 41 anni, originario di Bologna, che per la sua positività, anche se per poco, all'alcol ha dato una giustificazione connessa al suo Ufficio: «Ho celebrato quattro messe in un giorno!». Aggiungeva, a sua discolpa, di essere astemio. Se ne deduce che l'intolleranza all'alcol è incompatibile con l'Ufficio divino.

Questione di sesso

La Regione del 25 agosto, sotto il titolo “RSI condannata per discriminazione”, commenta la decisione con cui il tribunale d'appello impone all'ente radiotelevisivo il pagamento di un'indennità di 342'000 franchi a una dipendente lungamente discriminata, dal profilo salariale, per il solo fatto di essere donna. C'è voluta un'estenuante battaglia legale di 11 anni (trascinatasi fino al tribunale

federale) per costringere un ente parastatale, finanziato in larga misura dai contribuenti, a rispettare quanto sancito dall'articolo 8 della Costituzione federale: “Uomo e donna hanno diritto a un salario uguale per un lavoro di uguale valore”.

Dopo la figuraccia con Savoia un altro fiore all'occhiello della RSI. Ma qual è stata la risposta dell'ente? Mea culpa? Pubbliche scuse? Teste cosparse di cenere? Non sia mai; l'unica esternazione è del direttore Dino Balestra, che laconicamente dichiara: “Non è nostra consuetudine commentare le sentenze.”. Infatti, perfettamente coerenti con tale prassi, Radio e Tv non solo evitano commenti, ma si scordano pure di passare l'informazione.

Questione di pelle

Stampa e televisione han dato un certo risalto all'episodio di intolleranza razziale verificatosi lo scorso primo agosto, a Sonogno, in occasione del raduno della Lega dei Ticinesi. Borradori e Bignasca si sono sbracciati per minimizzare l'accaduto e ricondurlo nell'ambito delle pae-sane beghe personali. Ma il presidente a vita del movimento, in una dichiarazione al *Quotidiano* del 27 agosto 2009, confeziona una perla, stranamente passata sotto silenzio, che riportiamo pari pari: “Siamo in chiaro che la Lega non presenterà mai un sindaco nero a Lugano, né un Consigliere di Stato in Ticino, né un granconsigliere nero. Punto e a capo. Su questo siamo in chiaro, senza che noi abbiamo dell'odio particolare per queste persone, specialmente se sono nate in Ticino.” Forse è un implicito rimbrotto a Bossi che ha accettato la candidatura prima, e l'elezione poi, di un sindaco dalla pelle scura e per di più donna. Ma come la mettiamo con il rispetto della Costituzione (guarda caso ancora l'articolo 8) e con la legalità di un movimento-partito rappresentato sin nel più alto legislativo federale?

Un aiuto “liberale” ai docenti

Fa proprio piacere apprendere che, nell'imminente inizio dell'anno sco-

lastico, il gruppo liberale in Gran Consiglio pensa alle fatiche dei docenti “sempre più confrontati con problematiche difficili” e preannuncia l'intenzione di depositare una mozione volta a sostenerli. Dopo aver ricordato ai microfoni di Teleticino (Ticino News del 26 agosto 2009) che oggi l'insegnante è chiamato a svolgere più ruoli: “un po' assistente sociale, un po' psicologo, ma giustamente deve fare soprattutto il docente”, il presidente Giovanni Merlini ha dichiarato che “è giusto dargli una serie di strumenti di ausilio e di sostegno che lo agevolino nell'espletamento del suo compito e che siano poi di vantaggio per la scuola stessa e per gli allievi”.

Bene! Finalmente un po' di sensibilità verso i docenti. Perché non aiutarli, ad esempio, abolendo quell'aumento di un'ora di insegnamento settimanale affibbiato loro nel 2004 e accompagnato da continue riduzioni del salario reale? Decisione adottata durante l'era masoniana, col convinto e fattivo appoggio del ministro della pubblica educazione e buona pace di tanti liberali, sostenuti dalla destra, che non esitarono a denigrare con una vergognosa campagna diffamatoria la categoria dei docenti. Una vera sacca di privilegiati che, come tutti sanno, lavorano poche ore alla settimana e sono sempre in vacanza!

Pandemia

Per fronteggiare l'influenza pandemica, le autorità sanitarie cantonali raccomandano tra l'altro di “mantenere una distanza di un metro almeno dalle altre persone; evitare di salutare con la stretta di mano; rinunciare al saluto con baci e abbracci; evitare gli assembramenti di persone; ...”.

La campagna profilattica è stata solennemente denominata *Uniti contro l'influenza*. Si poteva forse pensare ad un'espressione più felice per informare la popolazione su come evitare di esporsi al rischio, piuttosto elevato, del contagio influenzale.

Old Bert

E la nave va ...

Proprio come l'anno scorso, da queste stesse colonne, in questo stesso momento, mi tocca parlare di tagli e di fondi di barili: rassegniamoci, per alcune persone nessun limite deve essere posto alla diminuzione delle spese per la formazione. Per far fronte a questa corrente menostatista e darwinista, e chiedo scusa all'immenso Charles, che vaneggia con proposte quali le classi separate per sesso o la separazione per censo da facilitare tramite l'adozione del ticket alla formazione, è indispensabile che si esprima a gran voce il proprio dissenso da questa politica che mina consapevolmente le basi del nostro sistema scolastico.

Nelle aule le cose sono peggiorate e se non si interverrà rapidamente il declino non potrà che accelerarsi. Quindi, quando il capo del DECS annuncia che è disposto ad aprire un dibattito serio sulla formazione lo sosteniamo. Quando, tra i problemi principali, elenca il numero di allievi per classe e la scarsissima attrattiva economica della professione, concordiamo. Però ricordiamo che questi problemi sono noti da anni, così come sono note le soluzioni che però non vengono messe in pratica perché, inevitabilmente, genererebbero un aumento di spesa. L'appello pubblico *Fermiamo la deriva della scuola in Ticino*, lanciato lo scorso mese di aprile, è stato sottoscritto dai docenti, dagli studenti, dai genitori, dalle associazioni e organizzazioni di tutti gli schieramenti politici. L'appello chiede meno allievi per classe, l'aumento reale dei salari, la riduzione dell'onere lavorativo per i docenti anziani, la revisione del percorso formativo dei docenti cantonali, l'istituzione e la generalizzazione dello studio assistito, del doposcuola e delle mense scolastiche. Questi sono i veri problemi della scuola di oggi in Ticino, e a testimoniare sono le numerose adesioni che

continuano ad affluire dai colleghi dei docenti.

La revisione della LORD-Legge stipendi avrebbe potuto rappresentare una buona occasione per iniziare a correggere il tiro, ma di fatto le rivendicazioni delle forze sindacali sono state quasi totalmente ignorate dal Governo.

La nuova legge introdurrà il salario al merito per i dipendenti della pubblica amministrazione, ad eccezione dei docenti, modello teoricamente interessante quanto praticamente irrealizzabile e non privo di pericoli

nere lavorativo per i docenti e la rivalutazione salariale degli insegnanti. Ebbene, il Consiglio di Stato non è nemmeno entrato nel merito di queste nostre rivendicazioni organizzando due incontri al limite della farsa, il primo per comunicarci le proprie intenzioni ed ascoltare le nostre osservazioni ed il secondo, conclusivo (sig!), per esporci i testi definitivi che verranno sottoposti al Parlamento. Alcune concessioni, ben poca cosa, sono state ottenute: il salario orario dei docenti supplenti aumenterà del 10% (ciò che di fatto

significa semplicemente un adeguamento al caro-vita), gli incaricati da oltre 5 anni potranno ricevere un indennizzo in caso di soppressione del posto di lavoro, in caso di pensionamento parziale il dipendente manterrà la nomina per il grado d'occupazione residuo anche se inferiore al 50%, le indennità di trasferta passeranno dagli attuali 55 cts/km a 60 cts/km (a fronte dei 75 richiesti dal Sindacato VPOD). È veramente poco, troppo poco, soprattutto se consideriamo che, contemporaneamente, il Governo sta promuovendo la riforma della Cassa Pensione dei suoi dipendenti, riforma che comporterà il passaggio dal sistema del primato delle prestazioni a quello basato sul primato dei contributi, con un peggioramento non indifferente per i dipendenti pubblici. Ricordiamoci che in passato il nostro datore di lavoro affer-

mava che malgrado i nostri salari fossero i più bassi della Svizzera, ciò era compensato dalla Rolls Royce delle casse pensioni: ora che ci forniscono una Panda, non sarebbe normale rivedere verso l'alto i salari per permetterci almeno di metterci la benzina?

Adriano Merlini

Per ulteriori informazioni: Adriano Merlini, presidente Sindacato VPOD docenti, 076 598 73 15



Gemma
L'ABBANDONO

di deriva, soprattutto quando si ammette candidamente di non disporre della necessaria liquidità per applicarlo coerentemente. Oltre all'opposizione a questo nuovo modello salariale, il Sindacato VPOD docenti ha messo sul tavolo diverse richieste, tra le quali spiccano per importanza la richiesta di abrogazione della norma che penalizza di due classi salariali i neoassunti, la riduzione dell'orario lavorativo a 40 ore settimanali per gli impiegati, equivalenti a -5% dell'o-

I bambini ascoltano e disegnano

Risultati di una ricerca grafopedagogica

"La musica è una qualità di linguaggio"

R. Barthes

L'organizzazione e la realizzazione della presente ricerca nasce dall'interesse congiunto nei confronti della musicoterapia e la grafoanalisi.

In dettaglio la ricerca parte dall'assunto che la musica suscita emozioni e il "colore" delle emozioni può avere un'influenza sul gesto grafico.

Partendo dall'assunto che gli aspetti emozionali possono influire sul gesto grafico (così come è dato per assodato nei confronti degli adulti), si è voluto ricreare in laboratorio una situazione stimolo che ha visto coinvolti 10 bambini di 5 anni della sezione della scuola dell'infanzia "Collodi" di Niscemi (Sicilia) a produrre liberamente uno scarabocchio dopo l'ascolto di un brano musicale.

La variabile che si intendeva introdurre riguardava la selezione di brani musicali classici evocativi di sentimenti, quali sono già stati in qualche modo testati in campo di musicoterapia, e così osservare le variazioni di ductus scrittoria al variare del ritmo e del colore musicale.

Il gruppo dei bambini (scelto a random) che ha partecipato alla ricerca non presentava alcun problema né di ordine neuropsichiatrico, né uditivo ma tutti si mostravano abbastanza vivaci.

Il laboratorio di suono e movimento si è svolto all'interno delle attività scolastiche, con appuntamenti settimanali della durata di circa due ore per gruppo e attività.

Un insegnante referente del progetto accompagnava i bambini nell'aula generalmente preposta per le attività di psicomotricità.

Prima di tutto si è elaborato una scheda di osservazione per ciascun bambino partecipante. Questa scheda è stata volutamente di facile somministrazione ed utile ai fini di effettuare uno sforzo osservativo e nello stesso tempo poter poi valu-

tare gli eventuali cambiamenti del segno correlabili al motivo musicale e all'emozione suscitata.

I bambini venivano invitati ad ascoltare un primo brano musicale seguito dalla somministrazione di un protocollo da parte di un'insegnante.

In dettaglio, il brano scelto è il valtz

La durata dell'ascolto non superava i 4 minuti.

Nel secondo incontro, durante l'ascolto del primo brano musicale scelto, viene data la consegna di disegnare uno scarabocchio, su un foglio A4 (circa 30 x 40 cm), secondo ciò che la musica suggerisce, "così come ti viene".

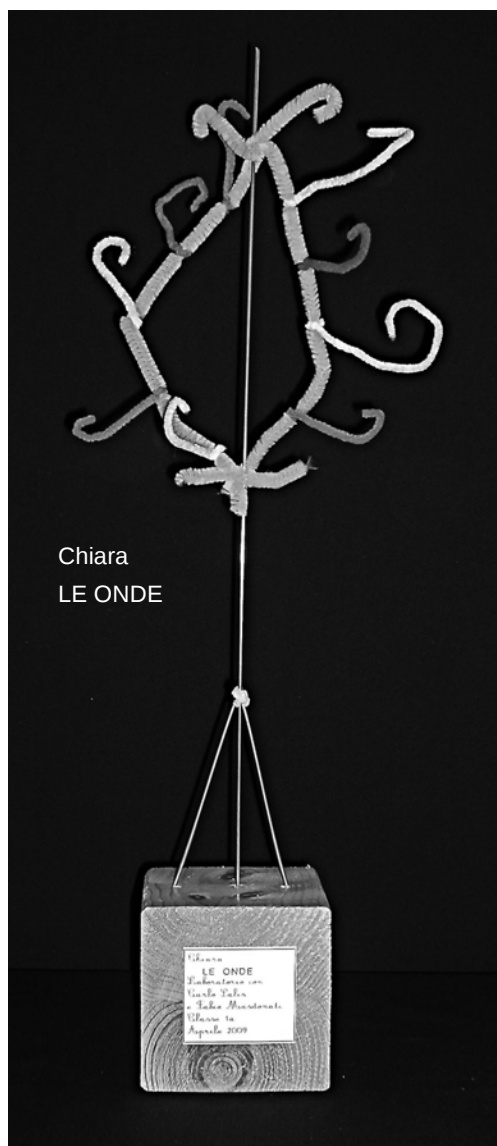
Nel terzo incontro lo stesso gruppo veniva invitato all'ascolto di un diverso brano musicale - Masked Ball di Jocelyn Pook - seguito poi dalla somministrazione del protocollo musicale da parte di un'insegnante, sempre senza alcun intervento suggestivo, dove si registrava appunto l'emozione suscitata.

Nel quarto incontro, durante l'ascolto del secondo brano musicale scelto, veniva chiesto di disegnare uno scarabocchio, così come gli veniva, secondo ciò che la musica suggeriva.

Per ogni bambino/a, che ha partecipato alla sperimentazione, troviamo due schede musicali, ognuna relativa al brano utilizzato, allegati alla produzione dei scarabocchi scaturiti dall'ascolto. Il primo brano Valtz 2 from Jazz suite di Dimitri Shostakovich è stato scelto per le sue caratteristiche sonore, poiché una forma sonora è percettibile nella misura in cui, conformemente all'universo culturale, l'ascoltatore può prevedere o raggiungere il nesso armonico e, in tale caso, il valzer ben si accorda a certe abitudini uditive, pur essendo una composizione complessa, risultava utile nell'intento di suscitare una certa tensione emozionale proiettata poi nel gesto grafico.

Il secondo brano Masked Ball di Jocelyn Pook è stato scelto perché, all'opposto, si adattava alla

rottura di quell'equilibrio emozionale fondato da certe abitudini uditive e la durata e l'intensità di questo conflitto avrebbe potuto conseguire un effetto sorpresa o di tensione, così come poi è accaduto e come è stato verificato dall'analisi dei protocolli.



2 from Jazz suite di Dimitri Shostakovich, si invitano i bimbi ad ascoltare attentamente e in silenzio, chiarendo che dopo l'ascolto essi dovranno riferire all'insegnante "a che cosa hanno pensato, che cosa ha detto o suggerito loro quella musica".

Se la musica non fornisce significati, suggerisce però immagini più o meno vaghe che orientano le associazioni verbali. E' così che il carattere ritmico marcato di una composizione provoca risposte di movimento; l'importanza di intervalli melodici e la ripartizione armonica dal grave all'acuto suscitano rappresentazioni visive.

Queste immagini fisse o mobili, riconnesse a talune reazioni comportamentali agli stimoli musicali, fanno affiorare alla coscienza dell'ascoltatore frammenti della realtà interiore, del suo io profondo.

All'uopo è stato inserito nel protocollo l'esplorazione non solo delle emozioni ma anche delle immagini mentali.

L'esperienza è risultata interessante per diversi ordini di motivi. Innanzi tutto sebbene fosse stata programmata secondo linee generali, tenendo in conto solo l'aspetto sperimentale dell'esperienza, abbiamo notato dei cambiamenti avvenuti durante l'intero corso della sperimentazione.

Al di là dell'aspetto tecnico dell'intervento, la prima causa di cambiamento era costituita dal grado di motivazione e di coinvolgimento che i bambini riuscivano a provare.

Lavorare sui cambiamenti di velocità, sulle variazioni d'intensità, di suoni e sulle possibilità di associazione tra movimento e suono riusciva a dare ai bambini "instabili" una dimensione diversa: il movimento diveniva afinalistico e dispersivo, risultando via via più funzionale ad un progetto che veniva sentito comune, appartenente al gruppo.

Molti bambini, che inizialmente avevano un atteggiamento provocatorio nei confronti dei compagni e in taluni casi anche nei nostri confronti e che disperdevano una quantità enorme di energie, nel momento in cui riuscivano a percepire un senso di contenimento e di appartenenza ed a provare interesse per l'attività, sembrava che vedessero con occhi leggermente diversi il contesto entro il quale si trovavano ad agire.

Questi bambini mostravano un'evidente riduzione della tensione muscolare ed un rallentamento dei gesti, riuscendo a partecipare in maniera più organica a ciò che

diveniva sempre più un progetto comune.

In questo caso, la didattica laboratoriale ha dimostrato una valenza positiva che ha permesso di contenere i sentimenti d'ansia e di frustrazione che le insegnanti, solitamente, vivono in relazione ai bambini che avvertono non adeguati, lontano dalle loro aspettative e che rallentano il normale corso quotidiano delle attività scolastiche.

Tale verifica sperimentale, attraverso l'esperienza illustrata, si arricchisce del contributo della **grafoanalisi** che ha permesso una lettura

relate alle forme musicali utilizzate. Nel valzer prevalgono scarabocchi a linee curve (anche riguardo al sesso maschile) di pressione variabile. Nel brano della Pook - dalle peculiari caratteristiche musicali che generano stati d'inquietudine, cupezza, e agitazione psicomotoria - riscontriamo, in prevalenza, scarabocchi a linee spezzate (anche riguardo al sesso femminile), pressione molto forte, invasione di tutto il foglio del segno grafico.

Secondo i principi grafoanalitici possiamo interpretare le due tipologie di grafismo mediante i concetti di aggressività reattiva propria della scrittura angolosa (linee spezzate) e della scarsa reattività attiva o della reattività passiva della scrittura curva (scarabocchi a linee curve) e ricordando, al riguardo, che il sesso femminile è geneticamente portato con maggior frequenza alla linea curva.

Evidenti risultano le differenze nella qualità del gesto grafico tra il primo brano ed il secondo. Nel primo brano l'eco emozionale richiama immagini di gioco-sità ed allegria ed il movimento scrittoria appare caratterizzato da forme curvilinee (non viene da pensare, per una sorta di isomorfismo, alla danza del valzer con i suoi movimenti circolari?) accompagnate da una pressione grafica variabile, i cui tratti rispecchiano, appunto, il volteggio del ballo.

Nel secondo brano l'eco emozionale richiamava invece atmosfere cupe, popolate da fantasmi, ed il movimento grafico risulta caratterizzato da forme angolose con frequenti ripassi, pressione molto forte e tendenza ad invadere il foglio.

L'esperienza conferma come la postura, il ritmo respiratorio, la qualità dei movimenti del bambino trovano la giusta collocazione del dialogo sonoro attuato attraverso la risonanza corporea con il movimento.

Attraverso il conseguimento del rilassamento, voluto e attuato dal bambino stesso, favorito dal setting, al quale non vengono fatte richieste di nessun tipo, solo di esprimersi nel gesto grafico dello scarabocchio, si palesa perfettamente che la forma grafica autentica sia di natura tensivo-emozionale.



della tipologia dei segni prodotti negli scarabocchi.

Nei protocolli abbiamo verificato la combinazione di due tipologie differenziate di grafismo:

1. Scarabocchio a linee spezzate;
2. Scarabocchio a linee curve.

Troviamo entrambi i tipi di linee cor-

Il concetto che i processi percettivi investono la corporeità nella completezza di corpo-mente è alla base dei risultati confermati.

Tutti i lavori riportati rivelano una modificazione nella rappresentazione dello scarabocchio tra il primo e il secondo brano, e tutti depongono per una medesima raffigurazione proiettiva dell'emozione suscitata prima ed espressa poi tramite il segno grafico.

È possibile individuare caratteristiche peculiari che accompagnano il primo brano:

- prevalenza di forme curve;
- tendenza a circoscrivere lo spazio mantenendo un controllo oculomotorio;
- pressione scrittoria variabile.

Allo stesso modo possiamo identificare sensibili variazioni nella stessa mano scrivente, durante l'ascolto del secondo brano, sovrapponibili a tutti gli altri:

- prevalenza di forme angolari;
- tendenza a invadere tutto il foglio;
- pressione scrittoria forte e frequenti ripassi.

Analizzando dettagliatamente tutti i

protocolli, sotto il profilo emozionale, è emersa una comune interpretazione e risonanza emotiva del sentimento che il brano ascoltato suscitava.

Ciò è desumibile anche dalla spiegazione verbale raccolta dall'insegnante. Se in qualche caso il bambino/a non è riuscito a verbalizzare il sentimento, esso ha trovato proiezione nell'immagine mentale scaturita dall'esperienza musicale d'ascolto.

Non è certo questa la sede per analizzare, dal punto di vista proiettivo, ogni singola visualizzazione, ma, resta evidente quanto i risultati ottenuti risultino coerenti con l'ipotesi iniziale di questo lavoro.

Abbiamo visto come la musica è riuscita a veicolare in modo immediato emozioni e vissuti affettivi favorendo uno sviluppo integrato e più armonioso delle potenzialità espressive e creative del bambino/a, facilitando un'assonanza misteriosa tra stati e moti d'animo e le armonie ascoltate e sintonizzando i propri vissuti emozionali su diverse variazioni ritmiche espres-

se con il corpo attraverso il movimento, compreso il gesto grafico.

I risultati della presente ricerca oltre che a deporre per un'influenza significativa tra la musica e il gesto grafico apre le porte ad ulteriori riflessioni sul ruolo di nuove metodologie didattiche basate sul potere trasformativo che la musica potrebbe avere non solo sull'elaborazione dell'emozione ma anche sullo sviluppo intellettuale.

G. Alma
psicologo-psicoterapeuta

Bibliografia

- Bence L., Mereaux M., *Musicoterapia*, Milano, Xenia edizioni, 1993.
Di Renzo M., *Il movimento disegna*, Roma, Edizioni Scientifiche Magi, 1995.
Maero M., *Il test della scrittura. Trattato di Grafoanalisi*, ed. A.N.I.A.S., Torino, 1990.
Mithen S., *Il canto degli antenati*, editore Codice, 2009
Scardovelli M., *Il dialogo sonoro*, Bologna, Ed. Capelli, 1992.

Gianluigi Bellei: un quadro per tutti

Comunicato stampa

Dopo quarant'anni di attività Gianluigi Bellei ha deciso di donare tutta la sua produzione artistica consistente in centinaia e centinaia di pezzi che vanno dai primi lavori figurativi ad olio, ai quadri naturalistico-informali del periodo di mezzo, all'ultima produzione che prevede l'utilizzo di vari media. La donazione non sarà fatta a un museo, a un'associazione o a un ente benefico, bensì direttamente ai cittadini e senza intermediazioni. È rivolta a tutti gli amanti dell'arte, ma non solo, e preferibilmente a coloro i quali non hanno abbastanza denaro per potersi comprare un'opera autentica. E quindi disoccupati, stranieri, lavoratori dipendenti e in disagiate condizioni economiche, emarginati, prostitute... Questo perché l'opera d'arte deve essere fruita da tutti e non solo da chi detiene il potere economico o è maggiormente avvantaggiato.

Viviamo in un periodo nel quale l'i-

dea di valore attribuito ad un'opera d'arte è dato esclusivamente dal suo successo economico e di conseguenza dal suo prezzo e non dal profilo culturale o estetico. L'unico valore assoluto è diventato quello monetario e gli artisti tendono sempre più a utilizzare linguaggi globalmente leggibili e commercializzabili all'insegna del conformismo estetico, come sostiene Franziska Nori nell'introduzione della mostra fiorentina su "Arte, prezzo, mercato". Yves Klein in un'esposizione del 1957 presenta undici monocromi blu, tutti uguali anche nelle dimensioni, solo con prezzi diversi. Non conta —ci vuole dire con questa operazione— la forza pittorica, né l'aspetto materiale bensì unicamente il prezzo. "Un buon affare è la migliore opera d'arte" sosteneva Andy Warhol. Su questa strada Jeremy Deller, famoso artista concettuale inglese, dice che solo in base al prezzo decide cosa è arte e cosa non lo è.

In questa deriva senza fine dove non è la produzione che conta ma il consumo e in cui tutti sono coinvolti, dai musei, alle gallerie, dai giornali, agli artisti, c'è bisogno di azioni coraggiose. Gianluigi Bellei con il suo gesto tende a dimostrare che il valore di un'opera d'arte non è nel suo prezzo ma nel suo "processo". Per fare ciò Gianluigi Bellei apre il suo studio di Via Castausio 2/a in Lugano (vicino a Piazza Molino Nuovo), dal 14 settembre al 2 ottobre dal martedì al venerdì dalle ore 15 alle 18. Chiunque può presentarsi e scegliere gratuitamente l'opera di maggiore gradimento.

Ovviamente le opere in questione non potranno più essere oggetto di transazioni monetarie e quindi non potranno in seguito essere vendute, ma unicamente ri-regalate. Per questo saranno debitamente contrassegnate e firmate dall'autore stesso.

Per informazioni: www.bellei.com; e-mail: gianluigi@bellei.com

Politica climatica: varchi o tergiversazioni?

Dossier di Alliance Sud

Qual è il legame tra la protezione del clima e la politica di sviluppo? Quali sono le conseguenze del riscaldamento climatico per i paesi in via di sviluppo? Quali sono le dispute nella politica climatica internazionale e nazionale? Una nuova pubblicazione di Alliance Sud tenta di rispondere a queste questioni, con l'introduzione di Peter Niggli, Direttore di Alliance Sud, che riportiamo qui di seguito.

Nel corso del 2009 e del 2010 saranno prese decisioni d'importanza cruciale per la politica climatica a livello nazionale ed internazionale. Nei prossimi anni, i paesi devono cominciare a ridurre in modo duraturo le loro emissioni di gas a effetto serra e abbandonare le energie fossili (petrolio, carbone, gas naturale). In caso contrario, l'umanità rischia un riscaldamento planetario con conseguenze incalcolabili e pericolose per la vita di miliardi di esseri umani.

Nella misura in cui i gas a effetto serra si sono accumulati durante i secoli nell'atmosfera, i paesi industrializzati storici risultano come i principali responsabili dei cambiamenti climatici. Le prime vittime sono, d'altra parte, i paesi in via di sviluppo: essi soffrono in prima persona del riscaldamento del pianeta, hanno emesso meno gas a effetto serra e non dispongono delle risorse e di sufficienti capacità per adattarsi alle conseguenze dei cambiamenti climatici. Questa situazione iniziale contraddistingue e complica i negoziati internazionali.

La base giuridica vincolante a livello internazionale in materia di politica climatica è la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del 1994. Essa prevede in particolar modo che i paesi indu-

strializzati, in quanto inquinatori storici, devono ridurre le loro emissioni di gas a effetto serra prima che i paesi in via di sviluppo si impegnino a loro volta. Così, il protocollo di Kyoto che è stato ulteriormente negoziato e che comporta i primi impegni di riduzione fino al 2012, si indirizza unicamente ai paesi industrializzati (storici), tra cui figura anche la Svizzera. Gli Stati Uniti, pur partecipando in modo preponderante alla stesura del protocollo, alla fine non lo ratificarono per ragioni di politica interna.

A partire dal 2006 sono in corso negoziati internazionali in vista dell'accordo post-Kyoto, che dovrebbe entrare in vigore dopo il 2012. Questi negoziati dovrebbero concludersi alla Conferenza sul clima di Copenhagen prevista nel dicembre 2009. L'importante numero di divergenze esistenti all'inizio del 2009, lasciano però forti dubbi sulla pos-

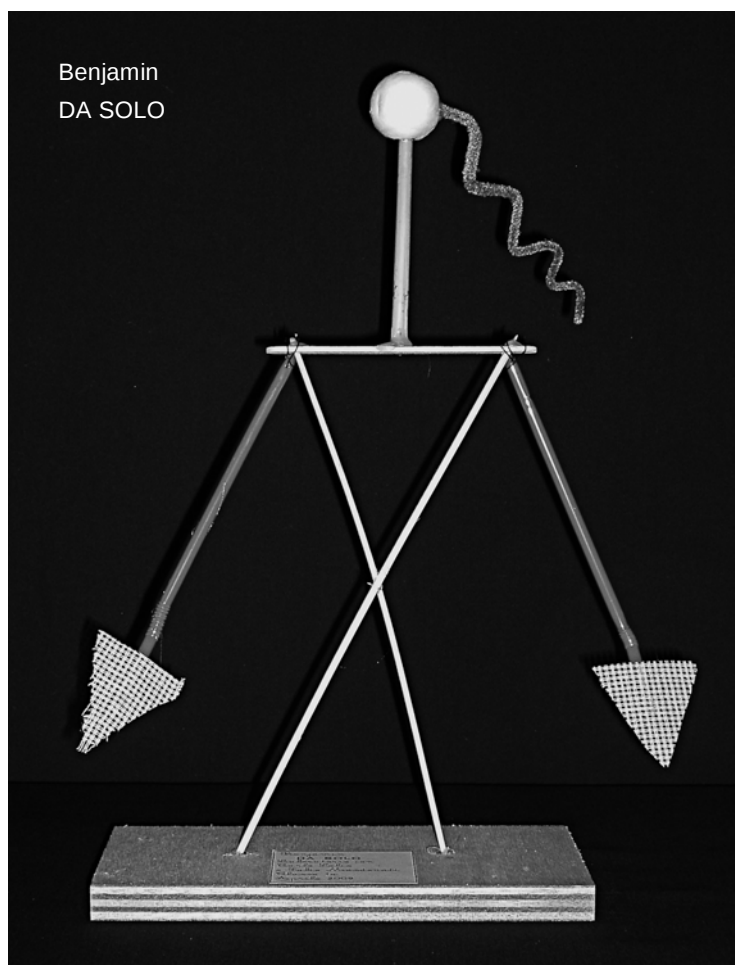
sibilità di rispettare tale scadenza.

Per avere un senso tangibile, il regime climatico post-Kyoto dovrà includere anche i paesi in via di sviluppo; in particolare i paesi emergenti in piena industrializzazione. Anche se il loro contributo in materia di riscaldamento climatico è risultato finora insignificante da un punto di vista storico, le emissioni di gas a effetto serra di tutti i paesi in via di sviluppo sono triplicate dal 1980 e rappresentavano, nel 2005, la metà delle emissioni su scala mondiale. Questa tendenza è al rialzo. Seppure questi paesi ospitano l'85% della popolazione mondiale, il loro contributo alle emissioni per abitante rimane sempre chiaramente più basso rispetto a quello dei paesi industrializzati. Di conseguenza, se i paesi industrializzati intendono integrare quelli in via di sviluppo in un accordo sul clima, i paesi industrializzati dovranno operare

delle concessioni significative.

Il problema del clima figura sull'agenda politica da vent'anni. Questo periodo ha visto svilupparsi una collaborazione esemplare tra gli scienziati di tutti i paesi nel quadro dell'ONU. Le conoscenze sui cambiamenti climatici originati dall'uomo sono sensibilmente migliorate. Il più recente rapporto del Gruppo di esperti intergovernamentali sull'evoluzione del clima (IPCC-GIEC), dato 2007, è pure il più allarmante. Dopo anni di indifferenza, esso ha rimesso la questione del clima al centro dell'attenzione della politica internazionale.

Il crollo dei mercati



clima

finanziari e la crisi economica mondiale potrebbero influenzare negativamente i negoziati in corso sul clima. I gruppi di pressione legati all'industria mettono in guardia contro le misure di riduzione delle emissioni che potrebbero indebolire la "capacità concorrenziale". D'altra parte hanno già convinto alcuni governi a non calcare sull'acceleratore. Tuttavia la messa in atto generalizzata di programmi pubblici di rilancio potrebbe anche rappresentare un'opportunità in favore di un New Deal verde e potrebbe accelerare l'introduzione di misure di incremento dell'efficienza energetica e di conversione verso energie rinnovabili.

Un punto positivo per i negoziati sul clima va vista nella fine dell'amministrazione Bush. La corrente politica che riteneva il riscaldamento climatico una favola, o il complotto di forze anticapitaliste, ha perso così il suo sostegno più importante. Resta ancora da verificare in quale misura il governo Obama potrà, o vorrà, concretamente mettere in atto la sua visione di una politica climatica forte. Gli Stati Uniti non potranno più, come in passato, bloccare semplicemente e puramente l'avanzata delle trattative.

Un altro elemento positivo risiede nel fatto che il petrolio non è più disponibile in quantità illimitata e a prezzi troppo bassi. La maggior parte degli esperti stima che, tra qualche anno, i nuovi giacimenti non compenseranno più l'insufficiente produzione dovuta all'esaurimento dei campi petroliferi esistenti (Peak Oil). Il risultato sarà un forte incentivo finanziario a disimpegnarsi dalle energie fossili nei prossimi anni. La caduta del prezzo del barile in seguito all'abbattimento della speculazione sulle materie prime durante l'estate del 2008 (circa 40 dollari a fine anno contro i 140 di luglio) come pure la contrazione della domanda di petrolio causata dall'attuale crisi economica mondiale, spingono d'altro cantocerti attori a sottostimare e a non

pianificare l'aumento a lungo termine del prezzo dell'oro nero (si trovava a 25 dollari dopo l'11 settembre 2001).

La futura penuria di petrolio, e il suo rincaro, potrebbero sostenere una politica climatica efficace e la conversione alle energie rinnovabili. Nello stesso tempo bisogna però temere che le grandi potenze potrebbero cercare di assicurarsi un accesso privilegiato al petrolio attraverso la formazione di alleanze e il ricorso, eventualmente, ai mezzi militari. E questo allo scopo di riportare le misure di adattamento.

La valutazione dei negoziati sul clima deve inoltre tener conto del fatto che gli impianti per lo sfruttamento delle energie rinnovabili sono raddoppiati tra il 2000 e il 2006; e la tendenza è in forte crescita. Qual-

che raro paese industrializzato è leader in questo ambito: Germania, Spagna, Stati Uniti (grazie ad iniziative locali o private), come pure Cina e India. La Svizzera, in tale contesto, fa la figura del paese in via di sviluppo.

Nella sua legge sul CO₂, la Svizzera ha definito le misure necessarie per rispettare gli obblighi di riduzione sanciti dal protocollo di Kyoto. L'accordo post-Kyoto esigerà nuovi impegni, probabilmente più radicali. Quest'ultimi, e le azioni necessarie per concretizzarli, sono attualmente oggetto di dibattiti di politica interna. Una grande alleanza di organizzazioni per la protezione dell'ambiente e dei partiti politici dell'ala rosso-verde ha depositato, nel 2008, l'iniziativa sul clima. Questa esige per la Svizzera una riduzione delle

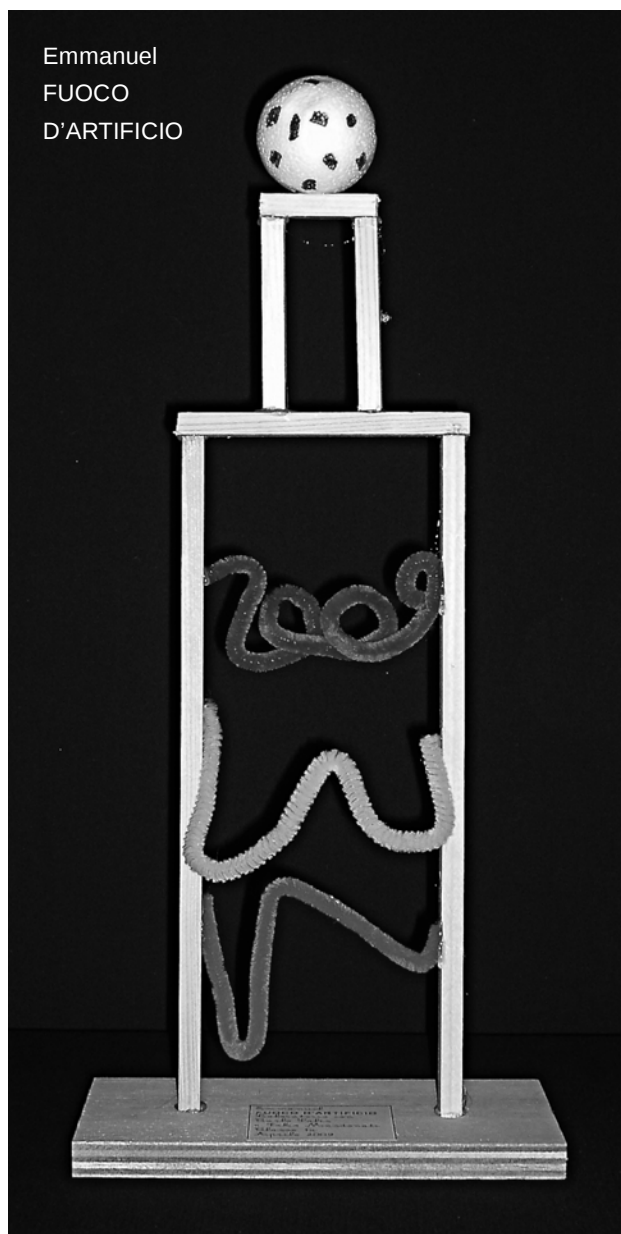
emissioni di almeno il 30% entro il 2020 (rispetto al 1990). Nel dicembre 2008 il Consiglio federale ha posto in consultazione due varianti per una revisione della legge sul CO₂. Esse serviranno da controprogetto all'iniziativa. Le consultazioni parlamentari saranno i momenti decisivi per l'iniziativa popolare e la revisione della legge sul CO₂ nel 2009 e nel 2010, come pure determinante sarà l'eventuale votazione popolare (2010 o 2011).

Questo documento presenta le conseguenze del riscaldamento climatico, le minacce per i paesi poveri, le misure da adottare per ridurle e i punti di dibattito in materia di politica climatica nazionale e internazionale. Il documento è stato elaborato da Rosmarie Bär, responsabile della politica climatica presso Alliance Sud.

Peter Niggli,
Direttore di Alliance Sud
Comunità di lavoro Swis-
said · Sacrificio Quaresi-
male · Pane per tutti ·
Helvetas · Caritas · Aces

Traduzione dal francese
di Eros Lupi

www.alliancesud.ch



Emmanuel
FUOCO
D'ARTIFICIO

IL Colloquio corale di Aldo Capitini

Debbo l'incontro ravvicinato con Aldo Capitini (1899 - 1968) a Grazia Honegger Fresco, che lo conobbe e ne fu amica, scrivendone più volte anche sulla rivista "il Quaderno Montessori", in particolare in occasione dei trent'anni dalla morte: *"Più il tempo passa, più le parole e l'esempio di questo maestro di pensiero, mite e forte, coraggioso e nonviolento, appaiono vive e attuali. [...] Dalla sua Perugia dove era nato, Capitini non si era mai allontanato di molto, eppure la forza delle sue idee e la volontà di costruire per tutti un mondo diverso – e una democrazia dal basso – l'aveva messo in contatto con le correnti più innovative, ignorate dalle mode imperanti o sopraffatte da posizioni politiche opposte. Si pensi solo a Gandhi, ridicolizzato dai fascisti, ignorato dal Papa che non volle riceverlo, che invece Capitini cominciò a studiare e a far conoscere fin dagli anni Trenta"*¹. A lei debbo anche la conoscenza del poema di Capitini che qui presento.

Quando nel 2005 Goffredo Fofi ristampa *Colloquio corale* per la collana 'lo straniero' delle edizioni de l'ancora del Mediterraneo di Napoli, ne cura anche l'introduzione ricostruendone la vicenda:

"Pubblicato nel 1956 in un volume-albo, di grande formato di estrema semplicità, il *Colloquio Corale* di Aldo Capitini rimane la sua unica incursione, a nostra conoscenza, nel campo della poesia. ... Pochi si accorsero della sua pubblicazione, non ne conosco recensioni da parte di critici letterari importanti, ed è stato del tutto ignorato nelle storie letterarie maggiori e minori, stampate – e sono tante! – nel corso dei cin-

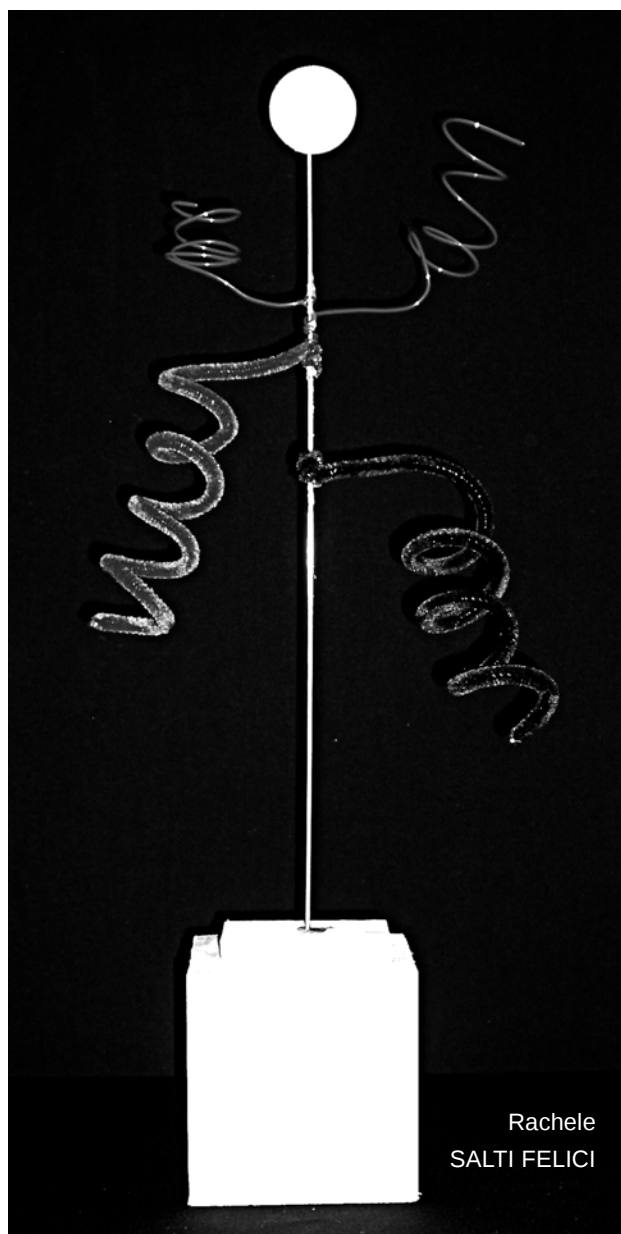
quant'anni successivi alla sua pubblicazione... e si potrebbe dire che quasi nessuno lo abbia letto, se il *Colloquio* non fosse stato premiato, nello stesso 1956, assieme a due o tre libri di altro genere, a Lecce con il Premio Salento. C'erano, tra i giurati, Ungaretti e il perugino Walter Binni, ed è presumibilmente a loro che si dovette l'assegnazione del premio...

Il *Colloquio*, comunque, è stato letto assai poco anche dai più attenti conoscitori dell'opera di Capitini, e non è mai stato ristampato dopo il

1956. Capitini lo amava particolarmente, e non mancava di farne dono ai suoi amici più cari. Ho conservato la mia copia durante tutti questi anni e l'ho riletta, tutta o in parte, più volte. Non sono un critico di poesia e non posso certo darne un giudizio articolato e collocare il *Colloquio* nel quadro della poesia del suo tempo. Se qualche affinità vi è possibile riscontrare, non va certamente cercata con le scuole poetiche del dopoguerra... ma semmai con poeti lontani, con poeti di pensiero, che muovono verso il metafisico il filosofico il religioso... O con qualche poeta contemporaneo italiano più 'narrativo' e disteso, poeta di pensiero, poeta di religione ...".

Neppure io sono una critica di poesia, tuttavia l'emozione per la lettura del *Colloquio corale* e la corrispondenza con il sentire di Capitini è stata tale da spingermi a dirne.

Il poema, che si compone di sette parti: *coro – episodio – canto – invocazioni – storia – inno – epilogo*, si svolge come un racconto introspettivo che ricostruisce storia e motivazioni profonde dell'Autore attraverso una serie di immagini evocativamente molto forti, manifestazione di sé e metafora dell'esistere nella sua complessità e ricchezza, che ha nella 'festa', la grande festa della comunità che si viene via via preparando, il perno su cui ruotano gli altri temi: il dolore, la morte, l'incomprensione anche ideologica, la colpa, il perdono, la vitalità dei giovani e la forza dell'amore, la natura madre, la presenza dei grandi spiriti: Gesù, Mosè, Francesco e lo stesso Gandhi, di cui scrive: *"io dico a me stesso 'discendo', perché l'alta solitudine non mi chiuda in*



Rachele
SALTI FELICI

sé. / Così come quando Gandhi, fu spinto da ferma mano, ad unirsi da villaggio a villaggio, alla sua gente affamata e battuta, per ascoltare e consigliare, arrivato amico, fatto della sostanza della coscienza di tutti. / Insegnava la pulizia delle membra dimagrite, come festiva veste del misero. / Festoso come un fanciullo al mattino, e sorridente e critico come chi guarda da molto pensare..."².

Capitini, filosofo e maestro di molti, è tra gli spiriti più vivaci e generosi del secondo dopoguerra, antifascista "e per questo malvisto alla 'Normale' di Pisa" ha ricordato Grazia Honegger - dove, studente di eccezionale valore, aveva concorso e vinto nel '24 un posto per questa prestigiosa sede universitaria laureandosi nel '28 con Attilio Momigliano, rimanendovi poi come segretario negli anni dominati da Gentile", il più autorevole interprete del pensiero gandhiano in Italia, iniziatore della Marcia della Pace di Assisi, sostenitore del vegetarianesimo³.

A ragione Fofi inquadra *Colloquio corale* tra le opere 'di poeti più narrativi, di pensatori anche di ispirazione religiosa'. Il motivo conduttore del poema sta infatti in quell'incipit sconvolgente: "La mia nascita è quando dico Tu".

A me è venuto immediato ricollegarmi oltre che a Gandhi e ai maestri della nonviolenza (innumerevoli: don Milani, Lanza del Vasto, Danilo Dolci, Daniele Novara, Tonino Bello e tante, tante donne...), anche ad altre personalità, tra loro diverse, storicamente vicine a Capitini. Ho pensato innanzitutto a Tolstoj (1828-1910) per la sua idea di fratellanza universale, per la sua opera educativa dei giovani secondo una 'pedagogia di pace', per essere tra i padri della non-violenza con quel suo non-resistere al male con la violenza ispirato all'evangelico *Discorso della Montagna* (da lui reinterpretato e posto a conclusione del libro *Resurrezione*).

Nell'afflato di umanità che muove lo scrivere di Capitini, nella sua visione corale del vivere - *Prima che tu sorridi, ti ho sorriso. / Sto qui a strappare al mondo le persone avversate. / Ardo perché non si credano solo nei limiti...*⁴ - avverto inol-

tre profonda sintonia con la visione del mondo di Ignazio Silone (1900-1978), espressa in opere quali *Pane e vino, Il seme sotto la neve, Il segreto di Luca...* Sintonia anche in forza di quel "sentimento cristiano di fraternità e un istintivo attaccamento alla povera gente...[grazie al quale] sopravvive anche la fedeltà al socialismo... che io... intendo nel senso più tradizionale: l'economia al servizio dell'uomo, e non dello Stato o di qualsiasi politica di potenza", espresso da Silone nella premessa all'*Avventura di un povero cristiano*.

Li accomuna quel loro senso etico che parte da una profonda presa di coscienza di sé coinvolgente l'altro, che sa riconoscere il bene e il male; che si fonda su una giustizia che è insieme giusta e compassionevole, sul sentimento forte di fratellanza universale, su una fiducia profonda tenacemente radicata nell'altro, una fede che - scrive Margherita Pieracci Harwell di Silone - "osa ancora sognare insieme l'avvento del regno dello spirito in terra e la separazione dello spirituale dal temporale"⁵. E ci sono assonanze importanti anche nell'incontro di Silone con Simone Weil, che a sua volta aveva voluto incontrarsi con Lanza del Vasto... un filo, trait-d'union tra grandi spiriti...

E come non dire dell'affinità elettiva di Capitini con Maria Montessori (1870-1952) su non-violenza ed educazione; con lei, tre volte candidata al Nobel per la Pace tra il 1949 e il '51 ma non sostenuta da un Parlamento italiano che, eccezion fatta per pochi, si dimostrò maschilista a oltranza; autrice di un innovativo metodo educativo impostato sull'autoeducazione e sulla libertà (elementi tutt'oggi così rivoluzionari da essere visti ancora con timore). "Costruire la pace è compito dell'educazione" - scrive la Montessori - "Educare alla pace vuol dire fare pace nell'educazione, cominciando a eliminare la lotta tra l'adulto e il bambino fin dalla nascita. La violenza comincia quando noi giudichiamo un bambino e non gli permettiamo di vedere da sé, secondo i suoi tempi, ciò che sta facendo. La pace si costruisce valorizzando l'originalità personale di ogni individuo - la sua diversità, rispetto a un altro - in un clima che favorisca di per sé, senza ammaestramenti di sorta, l'aiuto spontaneo e la soluzione

pacifica dei conflitti"⁶. Capitini del resto ben conosceva l'opera della Montessori, tanto che in un lettera a Grazia Honegger in data 1° agosto 1965, scrive: "... Non pensi di procurarmi una buona introduzione sulla nonviolenza e il metodo Montessori?"⁷ I suoi stessi libri - da *L'atto di educare* del '51 ai due ultimi pubblicati nel '67 e nel '68: *Educazione aperta I* ed *Educazione aperta II*, documentano la consonanza di idee.

Ne scrive Emilio Butturini: "Contro l'atteggiamento centrato sull'io (la mia famiglia, la mia scuola, la mia idea, ecc.) Capitini propone una continua 'apertura al tu' [quel 'tu' che già aveva espresso più di vent'anni prima nel *Colloquio Corale*, n.d.r.]... Continua Butturini, citando Capitini: "... l'accentuazione del tu porta da un lato a una grande disponibilità verso un'educazione che faccia crescere l'allievo nella sua autonomia personale e confermi l'impegno di nonviolenza come impegno 'per l'esistenza, la libertà e lo sviluppo di ogni essere'..."⁸.

Ma non è solo a personalità del passato che collego Aldo Capitini. Certamente potrebbe esserci un significativo elenco anche di personalità contemporanee, da alcuni premi-Nobel, a grandi spiriti laici e religiosi. E poi artisti, tanti, delle più diverse espressioni. In particolare, rimanendo sul piano della poesia, ho pensato al poeta e musicista Leopoldo Verona. Molti sono i punti di contatto tra lui e Capitini: innanzitutto il lavoro su di sé e poi quel costante impegno personale affinché si stabiliscano rapporti con / tra le persone, nessuna esclusa, in una visione di unità, con un ascolto attento dell'altro, nel superamento di rancori divisioni pregiudizi, nella convinzione che il significato della vita stia in quel 'tu', in quel 'tutti, che è meglio di tutto' poggiante su valori di giustizia uguaglianza amore.

In Leopoldo Verona come in Capitini, ma anche in Silone, sono vive la percezione del dolore e la condivisione quand'è dell'altro, e l'amarezza dell'incomprensione quando non addirittura del fraintendimento di sé. Per Silone la ferita è la sofferta uscita dal Partito Comunista. Quando gli viene chiesto se ritiene che uno scrittore debba sentirsi 'impegnato' rispetto alla società e alla vita politica, risponde: "Ogni scrittore deve

esprimersi con la sua voce. Non deve parlare o cantare in falsetto. Ho sempre riprovato nel concetto d'impegno di Sartre e dei comunisti l'errore di farne una norma e un giudizio di valore. Si è visto a quali disastrose conseguenze conduce una tale aberrazione, quando tale norma diventa legge dello Stato, com'è avvenuto nei paesi d'oltre cortina"⁹. Lui, isolato per questa scelta, così grande che Camus, quando riceve il Nobel, pensa che sarebbe dovuto andare a Silone¹⁰. Camus, che gli fa conoscere Simone Weil. "Per fortuna, pur senza incontrarsi di persona, i due fecero in tempo a riconoscersi – ha scritto Margherita Pieracci Harwell, studiosa e profonda conoscitrice di entrambi -. Simone ammirò profondamente Pane e Vino – che cita -, Silone lesse tutta l'opera della Weil e fu colpito dal modo di lei, eroico, di vivere come impegno morale il cristianesimo, a cui non aderì mai formalmente, malgrado il desiderio, per onestà intellettuale. Esattamente per lo stesso rigore con cui Silone esprimeva il suo impegno nei confronti della verità"¹¹.

Da Capitini e Leopoldo Verona il dolore dell'incomprensione e della separazione viene così detto: Aldo Capitini : "... Mi diranno: perché non vieni a combattere con noi?/ Non mi comprenderanno, eseguiranno la guerra. / Ho amato essere con gli altri, quanto la luce degli occhi. / Così bello è il lavoro unito, la fiducia, l'aiuto! / Mescolarsi agli altri modestamente vestito. / Nel cerchio di uguali ascoltare e parlare. / Ed ora nessuno vuol ascoltare, e pur sono tutte persone. / Sono divenuto estraneo, gli altri non sentono che ci sono. / Le risposte secche, e l'amico che guarda dall'altra parte / .../ Resto qui diviso da tutti, per la più profonda unità..."¹².

Leopoldo Verona: "Cosa cercate nelle notizie dei giornali / Cosa guardate nelle immagini che vedete / Cosa aspettate dalle parole che ascoltate / Di che piangete di che ridete / Forse che guardando quello che vedete / forse che ascoltando quello che sentite / vedete quello che voi guardate / ascoltate quello che voi sentite / Cosa cercate nelle notizie dei giornali / Cosa guardate nelle immagini che vedete / Cosa aspettate dalle parole che ascoltate

/ Di che piangete di che cosa ridete / Che ve ne fate di una compassione / che non produce frutti di giustizia / che ve ne fate di una allegria / che poi divora la vostra gioia / Quanti morti seppelliscono morti / coltivando veleni che uccidono ancora / Quanta vita attende di morire / senza vivere ora / Cosa cercate ... Cosa guardate ... Cosa aspettate ... Di che piangete di che cosa ridete / Perché chiudere le finestre / aspettando la pioggia che è stata annunciata / e non credere al sole che vedete / per aprirgli la porta di casa / E quanto ancora dovremo morire / guidati da ciechi condottieri / quante certezze quanti desideri / dovremo immolare su falsi altari / Cosa cercare Cosa guardare Cosa aspettare Per che cosa piangere o gioire / E pensare agli uccelli del cielo / e pensare all'erba dei prati / e pensare all'acqua delle fonti / e pensare al minimo presen-

te / E pensare all'unicità d'ogni essere esistito ed esistente / pensare a quello sguardo d'amore che a tutto dà valore [...]"¹³. E ancora: "A me piace molto il silenzio... / Ma quando s'unisce all'attesa / fa un chiasso così fastidioso / che sento il bisogno d'affidarlo / al rischio della relazione. / Molto più bello per me / il silenzio d'un'intesa"¹⁴.

E c'è quel 'tu', fondamentale per entrambi:

Aldo Capitini: "Forse ha ragione chi piange, la realtà non ascolta, è crudele. / Non per me, accetterei anche i colpi, ma per gli esseri che sono qua e là. / Se non basta il mio tu a salvarli, ogni sguardo è un addio. E dovrei custodirne il ricordo, esseri viventi ridotti a un'idea? / ... / Non posso lasciare solo a Dio, la vicinanza degli esseri che incontro / .../ No, tu non puoi come una pietra consumarti alle acque. / Dissolverti tu?/ per dove andare ?/ ... / Come



Alessandro G.
SONO ANNOIATO

Alessandro Grandi
SONO ANNOIATO
Laboratorio con
Carlo Lelis
e Fabio Mancinelli
Classe 1a
Aprile 2009

può alcuna cosa pretendere di occupare il tuo posto? / E dire: io sono al posto di quella persona, del suo intimo aperto? / Se anche il cielo curvasse le sue forze, non può sostituirti. / Il cielo onnipotente, la luce, il tutto, in confronto al tuo esserci? / Al fatto che è possibile aprirsi in un colloquio con te?¹⁵.

Leopoldo Verona: "Silenzio l'incontro – silenzio l'ascolto – silenzio guardare / mentre tutto dentro vive ed infinitamente grande armonizza / il gesto ed il semplice andare col ritmo del cuore / .../ Poi nel silenzio... t u - quel t u t t o nel quale io vivo / Un t u sempre presente che mi fa essere ascolto / un t u silenzio che mi fa essere parola / un t u che sono io – un io che non sa essere che t u / ..."¹⁶. E poi: "Un corpo per il mio corpo? un cuore per il mio cuore? / e mente per la mia mente? / nulla di tutto ciò / mi serve veramente / ma... un Tu / per altri forse astratto / apparenza irrealle / assente / vero per me / dell'aria ancor più consistente / con cui / nell'attimo e lo spazio che vivo / trovarmi in stretta relazione / Ecco ciò che mi serve per l'essere che sono"¹⁷.

Ad accomunarli ci sono anche la visione della natura, misura di armonia e di pace per l'animo umano, in una luce francescana; una giocosità fanciullesca del vivere; la memoria viva dei morti e delle ingiustizie compiute su vittime innocenti; la serenità semplice e festosa dello stare insieme.

Aldo Capitini:

[...] coro: "Chiuso era l'universo, finché non cominciò la parola tra l'uomo e Dio, nascosta ad ascoltare e guardare, da dietro il cielo e le cose, talvolta anche nel muto sentire delle bestie".

uno del coro: "Allora mi salvai, e mi detersi dal sozzume perché ero guardato".

coro: "Cominciò il canto umano, la dolce fiducia di vincere un'immensa distanza, aprendo il proprio cuore, in una formata espressione".

uno del coro: "Più delle cose, mi stupisce la presenza del canto, mio fratello".

coro: "Perché questo canto fosse corale, e il conforto

posasse su tutti, e salisse dagli estremi e nascosti angoli, Francesco sulla costa del monte che era la sua patria, chiamò le creature".

uno del coro: "Dopo una notte di sofferenze, rivedeva il fratello Sole". coro: "Finalmente era l'unità, e in quel momento nulla fu assente, ed ogni cosa umilmente annuiva, perché ora il problema del proprio essere, diventava un trovarsi insieme"¹⁸.

Leopoldo Verona: "Qui, adesso / per cantare a Te / col mio bagaglio di semplici cose . / Solo il silenzio saprà indovinare / il segreto nascosto in comuni parole / che non son capace di fare tacere. / Io sono qui / per cantare a Te / con la mia chitarra .../ Qui, adesso o forse un po' più in là / oltre i confini del nostro orizzonte / dove l'attesa sarà / per ritrovare l'incanto perduto / di un mondo normale / - il respiro del vento / il sospiro di un fiore - / nell'intimità d'un racconto d'amore. /

Per questo sono qui / e canto per te / con la mia chitarra ...e un cuore ..."¹⁹.

Riprendo ancora dall'introduzione di Goffredo Fofi: "...Ciò che caratterizza il *Colloquio* è la sua assoluta eccezionalità nel quadro della poesia italiana del Novecento; versi lunghi e autonomi; pensieri e immagini fittamente legati; il visibile e l'invisibile; il chiaro e l'oscuro; l'umiltà del disporsi e l'esigenza di profondità; la simpatia per i vivi e per i morti, e la sintonia con il vivente, con tutte le creature; il senso della musica e della struttura, della composizione; la vastità degli argomenti e del 'messaggio'; una sensazione di perfetta felicità nell'umiltà. ..."²⁰.

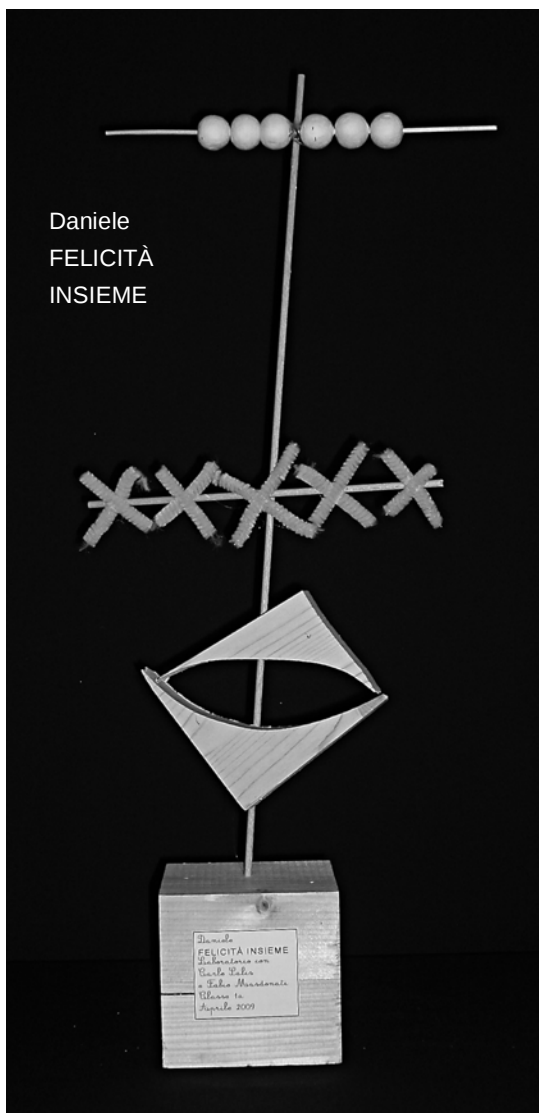
Nell'auspicio che da questa celebrazione a più voci (di cui Capitini forse sarà lieto) possa venire una nuova ristampa del poema, considerato che l'edizione del 2005 è in esaurimento e che i lettori e gli amici

di 'Verifiche' e quanti hanno amato e amano Capitini senza conoscerne il *Colloquio* meritano senz'altro di trovarne copia per leggersela con tutta la calma e l'emozione che il testo rinnoverà in loro, concludo citando un'ultima volta i nostri due poeti.

Leopoldo Verona: "Sono uscito per le strade a cercare la mia canzone / nella voce della gente la mia poesia / Ha il rumore delle fabbriche la mia canzone / il colore dello smog / sembra un lamento un grido / non ha tempo di essere melodia / Ha il passare dei giorni / la stanchezza del lavoro / l'aridità delle feste che finiscono / Ma in sé contiene la speranza / la certezza della vita / l'esperienza dei vecchi / la curiosità dei bambini / l'allegria / E ogni piccola speranza / ogni piccola certezza / ogni piccola gioia / mi si ingrandisce.../ perché io so / che tutto questo / un giorno sarà per sempre / .Come lo è già per me"²¹.

Aldo Capitini: "Voi che avete vicino strumenti di musica, / e un canto, ecco aprite con amore il silenzio. / Questa è la gioia, gli occhi splendono soavi, purificati da ogni ammiccare furbesco. / Su, dolce ala-

Daniele
FELICITÀ
INSIEME



cre è l'ora, e siamo insieme. / .../ Da qui l'inizio certo di un infinito, e andare, come aspettando, incontro al vivente: s'apre pare a una luce sicura di sé il tu, / salendo lieto dal grembo delle musiche, imperterrito alle minacce dei potenti, / e si pone vicino ad ascoltare e parlare, / chino mitissimo ai fratelli moribondi: è impossibile che non veda stoltezze e perfidie, ma vince la tentazione che tutto sia annientato, per scoprire tra l'ombra del mondo faticoso / uno sguardo che insiste e che si apre. / Felici coloro, pronti a lasciare ogni cielo / di pace di felicità di lavoro, / perché hanno saputo di dannati in eterno: / si sono levati per scendere laggiù, / e liberare portando un insperato perdono, e unendoli; perché che cosa è la gioia, / se non si è tutti nel silenzio e nel canto?"²².

Lia De Pra Cavalleri

(Dedico questo scritto agli Amici di 'Verifiche' e di 'Libera Stampa', anche a chi è ora compagno in un 'oltre' dove ci ritroveremo, a Rosina Rossi e ai suoi figli e nipoti, a Flavia e Francesco e all'OfficinaArte con gli artisti tutti, a Prisca e famiglia, a Virgilio e Katia con le loro figlie, alle coraggiose donne di Demetra, ad Andrea Paganini, e ai tanti di buona volontà, costruttori di pace, che attuano nella vita di tutti i giorni, con tenacia e nobiltà d'animo, gli ideali e le speranze di Aldo Capitini per quell'umanità unita semplice e serena cantata in *Colloquio corale*).

Note:

¹ "il Quaderno Montessori", n. 60, Castellanza (Va) 1998/1999, pp. 61-66.

² In Aldo Capitini, *Colloquio corale*, ed. l'ancora del Mediterraneo, Napoli 2005, in *storia*, p.66.

³ Vedi i numeri 60 e 98 de "il Quaderno Montessori", cit.

⁴ *Colloquio corale*, cit., in *episodio*, p.27.

⁵ Margherita Pieracci Harwell, *Un cristiano senza chiesa e altri saggi*, ed. Studium, Roma 1991, p.13.

⁶ "il Quaderno Montessori" n.49, cit., p.72.

⁷ "il Quaderno Montessori", n.60, cit.

⁸ Emilio Butturini, *La pace giusta*.

Testimoni e maestri tra '800 e '900, ed. Mazziana, Verona 1993, pp.151-152.

⁹ Ferdinando Virdia, *Silone*, mensile 'Il Castoro', ed. La Nuova Italia, Firenze 1967, pp.1 e 2.

¹⁰ *Un cristiano senza chiesa...*, cit., nota 22 a p.18. Margherita P.H. ricorda: "Mi raccontò la madre di Simone Weil che, prima di andare a Stoccolma a ricevere il premio Nobel, Camus si fermò un poco, come spesso faceva, in quella stanza in cui dai manoscritti emergevano allora le opere di Simone, e salutandola le disse come sarebbe stato giusto che quel premio l'avesse vinto Silone".

¹¹ *Un cristiano senza chiesa...*, cit., pp. 21 e 22.

¹² *Da Colloquio corale*, cit., in *episodio*, p.32.

¹³ Dal recital *Nuvole e sassi*, cit., il testo della canzone *Sequela* (2004).

¹⁴ In *Vivere da morire*, cit.

¹⁵ *Da Colloquio corale*, cit., in *canto*, pp.37 e 39.

¹⁶ Dal recitativo introduttivo del recital *Semplicemente vivo*, Firenze 1974 -

Parigi 1979.

¹⁷ Dal recital *Nuvole e sassi*, nella raccolta *Vivere da morire* 2005.

¹⁸ *Da Colloquio corale*, in *storia*, cit., p.52

¹⁹ Dal recital *Nuvole e sassi*, cit., il testo della canzone *Qui*, dedicata al compositore contemporaneo inglese John Palmer, docente universitario a Stoccarda e autore del saggio *Tra melodia, parola e oltre* sulla musica di Leopoldo Verona pubblicato nel catalogo della mostra di Cremona (cit.), p. 85. Tra l'altro scrive: "Credo che le sue canzoni rappresentino una finestra su non pochi dei temi fondamentali dell'esistenza. Un documento artistico che sgorga da una genuina ricerca del vero come condizione esistenziale, tra frammenti di vita e aneliti di infinito, tra esigenza di fantasia come primaria esigenza sociale e grido di dolore di fronte all'assurdità del quotidiano. Sono veri e propri "Canti" (parola a lui cara) in senso leopardiano" (in *Leopoldo Verona "... compagni di bellezza"*, cit., p.87).

²⁰ Dalla Introduzione a *Colloquio corale*, cit., pp.6 e 7.

²¹ Recitativo dal recital *Semplicemente vivo*, cit., Cremona 2006.

²² *Da Colloquio corale*, cit., in *inno*, pp.74 e 80.



ALDO CAPITINI (Perugia 1899-1968) - LEONE TOLSTOJ (Jasnaja Poliana 1828-Astapovo 1910) - MOHAMDAS K. GANDHI, chiamato Mahatma (Porbandar 1869- Nuova Delhi 1948) - MARIA MONTESSORI (Chiaravalle-Ancona 1870- Noordwijk, Olanda 1952) - IGNAZIO SILONE (Pescina dei Marsi /L'Aquila 1900 - Ginevra 1978) - LEOPOLDO VERONA (Fiumara di Piraino/ Messina 1951. Cantautore poeta regista, è artista poliedrico di cultura e lingua italiana per parte di padre, greca per parte di madre. Studi classici, laurea in Architettura a Firenze su "Teatro e Architettura", ha molto viaggiato, entrando in contatto con personalità e culture dei cinque continenti. Significative le collaborazioni con musicisti danzatori compositori registi cantanti lirici pittori fotografi teologi filosofi poeti...)

Il sito dell'editrice napoletana: www.ancoradelmediterraneo.it

I bambini nel mondo delle sculture

"Tutti i bambini sono degli artisti nati. Il difficile sta nel restarlo da grandi" (Pablo Picasso)

Nel corso dell'anno, precisamente da settembre ad aprile, Carlo Salis ha esposto una serie di sue grandi sculture lungo la passeggiata al lago a Melide.

Maria Antonietta Gini, docente alla scuola elementare di Melide, con gli allievi della sua prima elementare, ha deciso di approfittare di questa mostra, per realizzare un itinerario alla scoperta delle potenzialità espressive di bambine e bambini.

Attorno alle opere esposte l'insegnante ha dapprima progettato un percorso con i piccoli per conoscere, scoprire, disegnare, immaginare, raccontare quanto potevano vedere e toccare.

L'esperienza è stata in seguito arricchita da momenti di riflessione, di dialogo tra i bambini e dai primi timidi approfondimenti sul mondo dell'arte, in particolare sulla scultura e sulla figura dello scultore.

Alla fine di questo itinerario, con l'aiuto degli scultori Carlo Salis¹ e Fabio Masdonati², i bambini hanno

poi realizzato, durante un momento da loro denominato "Laboratorio con gli scultori", le loro personali opere d'arte.

Le sorprendenti creazioni dei piccoli si sono potute ammirare in una mostra finale allestita nella sala del Comune di Melide, dove sono stati esposti anche molti lavori di disegno, scrittura e fotografia preparati dai bambini e dalle bambine nel corso della ricerca.

Abbiamo chiesto a Maria Antonietta Gini di parlarci di questa singolare esperienza (che sarà pure tema di discussione in un prossimo corso di aggiornamento dell'ASP).

In che modo un approccio al mondo dell'arte può essere percorribile con dei bambini di prima elementare?

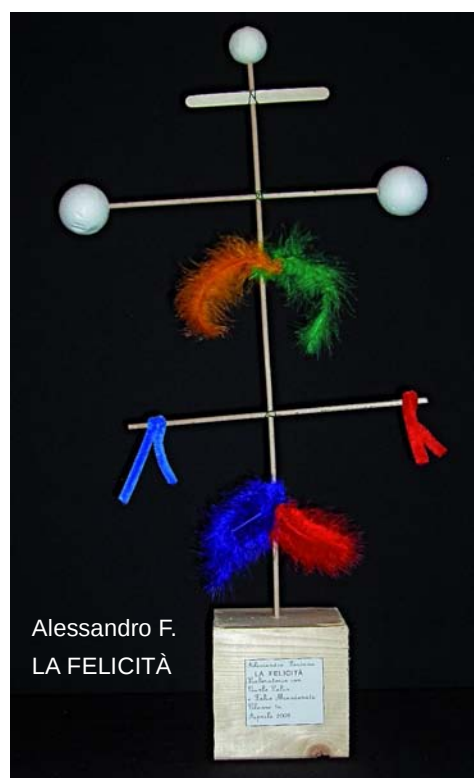
Le mie riflessioni sono partite da un passaggio di *Lezioni americane*, un libro di Italo Calvino:

"(...) Viviamo sotto una pioggia ininterrotta d'immagini; i più potenti media non fanno che trasformare il mondo in immagini e moltiplicarlo attraverso una fantasmagoria di giochi di specchi... Gran parte di que-

sta nuvola di immagini si dissolve immediatamente come i sogni che non lasciano traccia nella memoria; ma non si dissolve una sensazione di estraneità e di disagio. Forse l'inconsistenza non è nelle immagini o nel linguaggio soltanto: è nel mondo. La peste colpisce anche la vita delle persone ... Il mio disagio è la perdita di forma che constato nella vita, e a cui cerco di opporre l'unica difesa che riesco a concepire: un'idea della letteratura".

Se una delle difese da questa epidemia è la letteratura, si può pensare che anche altre forme d'arte possano sopperire a questa inconsistenza del mondo. Una fruizione *corretta* (per tutelare dalle insidie della conformità dello sguardo nell'attuale contesto di sovraesposizione visiva) e *consapevole* (per permettere un approccio al senso e al significato di un'opera d'arte, tramite un'esperienza motivante), può allora illuminare il sentiero per un altro modo di apprendere.

L'approccio all'arte con i bambini della scuola elementare non ha certo l'intento di creare piccoli arti-



Alessandro F.
LA FELICITÀ

La parola allo scultore

Questa esperienza mi ha permesso di elaborare importanti riflessioni. Prima di tutto di constatare come il discorso "scultura" sia stato affrontato sotto un'angolazione insolita, sicuramente originale e chiara, grazie alla libertà intellettuale dei bambini non ancora influenzata dall'acidità della vita. La scultura non rientra nella logica degli spot televisivi, non è soggetto da videogioco, non campeggia in generale nella rete commerciale e di consumo. Forse il bambino non sa nemmeno dell'esistenza di questa attività artistica, forse gli sarà capitato di osservare qualche scultura, forse senza essersene interessato più di tanto.

Grazie al lungo e sapiente lavoro di coinvolgimento dei bambini di prima elementare, condotto in classe dalla docente, attraverso esperienze di osservazione e riflessione creativa possono scoprire l'esistenza di questa forma d'arte; forse hanno potuto rendersi conto che la scultura può essere espressione di libertà, di gioia e di piacere ludico.

La scultura è diventata un nuovo soggetto di pensiero e un mezzo per dialogare con i propri genitori e i propri compagni.

Il coraggio dei piccoli di esporsi ad un pubblico, mettendo le proprie opere accanto a quelle di un artista riconosciuto, è stato un gesto spontaneo e non viziato da giudizi o paure: le sculture di Salis avevano suscitato delle emozioni, che i bambini hanno potuto esprimere per mezzo di una creazione scultorea.

Fabio Masdonati

sti, ma può contribuire ad un'educazione all'estetica attraverso emozioni e sentimenti. Si apre così una porta a riflessioni e azioni soggettive che conducono verso una certa autonomia di giudizio e la costruzione di un'identità personale.

L'arte favorisce i processi immaginativi e creativi, trasmette idee, metafore e simboli, influenzando il modo con cui ognuno interpreta e conosce il mondo stesso. Le creazioni dei bambini possono divenire un'esperienza educativa finalizzata ad allenare gli occhi a “vedere”, le orecchie a “sentire”, le mani a “toccare”, cioè ad affinare le percezioni.

Quali sono in sintesi gli obiettivi del percorso realizzato con i bambini? Quali i momenti salienti?

L'importante spunto iniziale mi è stato dato dalle sculture astratte di Carlo Salis, esposte al Parco al lago di Melide, vicino alla scuola. Ho definito alcuni obiettivi iniziali, tra cui figurava quello di affinare le modalità di osservazione e l'interpretazione dei materiali visivi, anche per contrastare certi stereotipi; quello di sviluppare le potenzialità espressive attraverso il dialogo e la scoperta, di accostarsi ai passaggi salienti nella creazione di una scultura, di sperimentare il passaggio dalla rappresentazione realistica all'astrazione, infine di cercare di

produrre una piccola scultura.

Abbiamo dapprima fatto qualche osservazione su cosa significhi *scultura*: i bambini hanno raccontato spontaneamente le loro rappresentazioni. Abbiamo poi osservato da vicino le sculture di Carlo Salis e il loro inserimento nello spazio circostante, abbiamo esaminato i materiali utilizzati ed abbiamo disegnato le varie sculture. Ho cercato poi di osservare con i bambini come una scultura comunichi un'idea: l'incontro con lo scultore è stato un momento importante.

Abbiamo poi fatto la conoscenza di alcuni esempi di opere scultoree in vari periodi storici.

Quindi siamo diventati *Maghi delle sculture* giocando, a livello grafico, a modificare con la fantasia, alcune sculture dell'autore.

Infine ogni bambino e ogni bambina ha creato una propria scultura, elaborando un'idea iniziale, con un piccolo progetto grafico, scegliendo, tra diversi materiali a disposizione, i più adatti al messaggio da comunicare. I bambini dovevano anche cercare un titolo da attribuire alla loro scultura.

La mostra finale e il coinvolgimento dei genitori, di un pubblico, avevano lo scopo di valorizzare i lavori dei bambini e sensibilizzare le famiglie su questi aspetti artistici, importanti elementi nella crescita dei bambini.

Concludendo...

“ *L'arte stimola lo sviluppo del pensiero progettuale creativo: la curiosità di conoscere, il piacere di capire, la voglia di comunicare*” afferma Bruno Munari³, ed io spero di aver contribuito, con questa esperienza, ad arricchire il patrimonio riflessivo dei miei allievi; di aver fornito loro una via per parlare di sé e mettersi alla prova in termini inventivi e comunicativi, di aver permesso loro di intuire cosa vuol dire *arte*.

A cura di Graziella Corti,
giugno 2009

¹ A proposito di C.Salis scultore, vedi Verifiche n.4, agosto 2003

² Di formazione ingegnere, svolge la sua attività nel campo della scultura da una decina di anni, ha il suo atelier presso le Cave di Arzo.

³ Riferimenti bibliografici utilizzati da M. A. Gini:

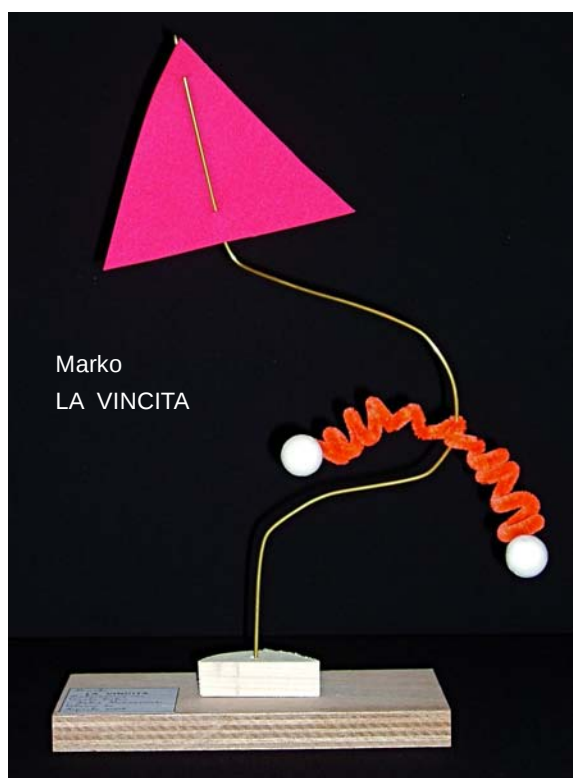
B.Munari, *Verbale scritto*, Corraini
F. Margotti, *La musa stupita*, Electa
C. Francucci e P.Vassalli, *Educare all'arte I e II*, Electa

M.Dallari e C.Francucci, *L'esperienza pedagogica dell'arte*, La Nuova Italia

M. T. Fiorillo, *Laboratorio immagine e arte*, Erickson

M. Cailotto, Fare, *Linguaggio visivo e creatività*, La Scuola

F. Caggio e R. Abbatinali, *Quasi arte*, Ed. Junior.



Emergenza e paura

L'elenco delle emergenze, reali o presunte, si allunga: emergenza ambientale, emergenza terroristica, economico-finanziaria, emergenza immigrazione, emergenza sicurezza, emergenza segreto bancario, emergenza nuova influenza, ecc. Alla condizione di emergenza si associa l'emozione della paura. Non ci sono solo paure emergenziali, ma certo, l'emergenza favorisce l'insorgere di episodi di paura. Riflettere sulla condizione di emergenza e sul sentimento di paura può, dunque, essere utile per capire la situazione spirituale dell'uomo contemporaneo.

Emergenza

Per emergenza qui si intende una circostanza imprevista di imminente pericolo. Occorre distinguere, anche se la distinzione non è sempre così netta, fra pericolo e rischio: ai pericoli si è esposti, ai rischi ci si espone (azzardo). Nelle emergenze il pericolo è spesso esiziale: è in gioco un danno grave o addirittura la sopravvivenza. Vorrei, qui di seguito, suggerire alcuni temi relativi al significato cognitivo e etico-politico dell'emergenza.

Emergenza e pensiero

In generale nelle condizioni di emergenza ciò che manca è il tempo. Quello che si restringe non è necessariamente il tempo fra il presente e l'eventuale disastro, ma quello fra il presente e il punto di non ritorno. Occorre distinguere la condizione di emergenza da quella di esposizione a sfide o di crisi. La vita è ricca di sfide, di crisi, ma non tutte si configurano come emergenze, cioè situazioni in cui il tempo si fa molto scarso e il punto di non ritorno imminente, per cui occorre assolutamente trovare una rapida, provvisoria e non ottimale soluzione. Vi è un nesso molto stretto fra emergenza e velocità. Quando non c'è tempo non si può pensare: riflettere, discutere, deliberare. Hegel definisce il concetto "il tempo della cosa". Nell'emergenza prevalgono, dunque, altre modalità cognitive e

reattive, caratterizzate dall'automatismo:

a) In primo luogo quelle istintive: immobilità (attenzione massima), fuga, rabbia e lotta, se la fuga non è possibile. La neurofisiologia ci insegna che i segnali di pericolo possono andare dal talamo all'amigdala, che è responsabile delle tre reazioni, senza passare per la corteccia cerebrale. Siamo animali e dunque programmati per sopravvivere (almeno fino all'età della riproduzione).

b) L'uomo, però, non si accontenta dell'istinto. Se nell'emergenza non c'è tempo per pensare, ci si può pensare prima: si può prevedere e pianificare. Nell'emergenza occorre poter contare su procedure da applicare automaticamente, in maniera relativamente rigida, e su gerarchie predefinite. Tutti coloro che lavorano nell'emergenza (medici, in particolare d'urgenza, piloti, pompieri, soccorritori, soldati ecc.) sanno che è fondamentale applicare procedure, non improvvisare; anzi, bisogna essere prevedibili. Ognuno deve sapere esattamente quello che deve fare e quello che devono fare gli altri. Non per nulla, le situazioni di emergenza vengono simulate: ci si addestra, si fanno esercitazioni, affinché nessuno debba pensare troppo, ma solo agire automaticamente. La procedura è l'automatismo del pensiero, l'uomo addestrato è lo spirito diventato istinto animale. Il sapere sull'emergenza cerca di prevedere non l'accadere delle emergenze, ma i tipi di emergenza: è la massima forma di sapere tipizzante, di sapere identificante, direbbe Adorno. Qui trionfano categorie nette, schemi rigidi.

c) Purtroppo, non solo è difficile prevedere le emergenze, ma anche i tipi di emergenza. In questo secondo caso, potremmo parlare di "emergenze al quadrato". In tali circostanze o si lascia tutto al "si salvi chi può", oppure le emergenze diventano la palestra per gli eroi e per coloro che hanno grande presenza di spirito. È il lato più "cinematografico" delle situazioni di

emergenza. Anche in questo secondo tipo di emergenza è essenziale la gerarchia. Se proprio bisogna pensare, che pensi, e soprattutto decida, uno solo: il capo, il *dictator* (il generale, il responsabile della protezione civile, il capitano), non perché investito di un potere carismatico, ma solo perché è la sua funzione. La gestione tecnica dell'emergenza non richiede lo stato d'eccezione, ma è integrata in regolamenti predefiniti.

In conclusione, l'emergenza non favorisce la discussione, il senso critico, il pensiero: favorisce atteggiamenti applicativi, routine cognitive e gerarchie rigide. Per il pensiero, lo stato di emergenza è all'estremo opposto della condizione di contemplazione disinteressata, tanto cara a Aristotele, che la considera uno stato divino. Il pensiero umano è sempre vincolato a scadenze. Nell'emergenza, queste si fanno assillanti. Senza scadenze e crisi il pensiero forse si impigrisce. Nell'emergenza, però, rischia di irrigidirsi.

Emergenza e politica

Se sul piano cognitivo e tecnico l'emergenza favorisce il rispetto rigido di certe regole, fin quando è possibile, cioè fino all'"emergenza al quadrato", sul piano politico la situazione si rovescia. La situazione di emergenza politica trova la sua espressione nello stato di eccezione: ovvero nella sospensione della validità di certe (o tutte) le leggi. Carl Schmitt considera il potere di dichiarare lo stato di eccezione, e dunque di sospendere la validità delle leggi, la massima espressione della sovranità politica.

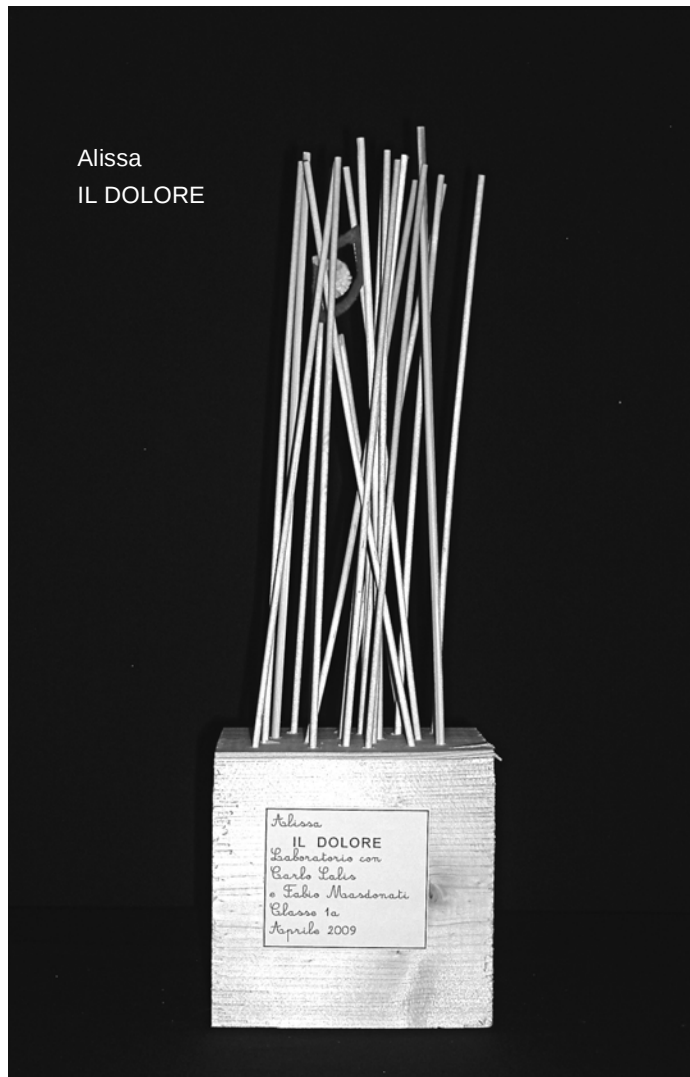
Il diverso destino delle leggi rispetto alla procedure tecniche è facilmente comprensibile: le regole tecniche riflettono l'essere, mentre norme e leggi il "dover essere". Le prime riguardano i fatti, le seconde i valori e i diritti. La situazione di emergenza si presenta come dominata da necessità inesorabili, scelte obbligate. Non per nulla in tedesco si parla di *Notzustand*. È come se, in un senso diverso da quello inteso da Engels, il governo delle cose

sostituisse quello degli uomini. Già i latini dicevano: “necessitas legem non habet” e parlavano di “status necessitatis”. I francesi dicono: “la nécessité fait la loi.” Insomma, i fatti, l'essere, tolgono ogni residuo spazio ai valori, al “dover essere”; o meglio, l'unico “dover essere” è la sopravvivenza dello Stato, cioè che l'essere politico continui ad essere. Giorgio Agamben vede il modello dello stato di eccezione nell'istituto romano del *iustitium*: il Senato emana un *senatum consultum ultimum*, col quale chiede ai consoli, ai pretori, ai tribuni della plebe e al limite ad ogni cittadino di prendere qualsiasi misura ritenuta necessaria per la salvezza dello stato. *Iustitium* è etimologicamente analogo a *solstitium*: “quando il diritto sta fermo” (“quando *ius stat*”) e analogo a “quando il sole sta fermo”. Ogni cittadino è come investito di un *imperium* fluttuante. Non si tratta di nominare un nuovo magistrato, come nel caso del *dictator*, in analogia con quanto avviene spesso nella gestione tecnica dell'emergenza, ma di sospendere il sistema delle regole giuridiche a favore dei fatti. Nello stato di eccezione ogni carica può essere invalidata. Le figure moderne del Duce e del Führer rappresentano non un nuovo potere giuridico, il *dictator*, ma la sospensione del diritto nel nome di esigenze fattuali inesorabili. La *lex necessitatis* diviene la legge vivente del Führer. L'eccezione è la regola, il diritto coincide con la persona del capo: “il Führer era la mia legge”, dice Eichmann al processo. Abbondano in questi anni, soprattutto dopo l'11 settembre, le riflessioni su uno stato di eccezione permanente: anche oggi l'eccezione rischia di diventare la regola. L'emergenza, dunque, rende difficile il pensiero e in particolare il pensiero normativo, che pensa il “dover essere”, il “poter essere” e il bene. Nell'emergenza il “principio responsabilità” prende il posto del “principio speranza”. Dietro il banco degli

accusati siede l'utopia. Il problema, infatti, non è cambiare il mondo, ma farlo sopravvivere. Secondo il filosofo Hans Jonas, nel mondo minacciato dalla catastrofe ecologica questo imperativo di responsabilità deve fondare una nuova etica: all'immodestia dell'utopismo “il principio responsabilità contrappone il compito più modesto, dettato dalla paura e dal rispetto, di preservare all'uomo l'integrità del suo mondo e del suo essere contro gli abusi del suo potere”. Insomma, il problema

paura. I primi sono gli emergenti della globalizzazione (Cina, India, ecc.), che pensano che sia venuto il loro turno. I secondi sono in buona parte i paesi musulmani, convinti di aver subito gravi umiliazioni. Ovviamente il terzo gruppo siamo noi, l'Occidente, che temiamo la concorrenza dei primi e la rabbia e la violenza dei secondi. Dunque la paura è il tratto dominante della nostra condizione spirituale. E fra gli europei, gli svizzeri sono i più spaventati, e, fra gli svizzeri, i ticinesi. La paura è quello stato emotivo in cui sentiamo che potremmo perdere in un futuro più o meno prossimo qualcosa che ha valore per noi. Non ha paura chi non ha nessuna coscienza del futuro e chi ritiene che nulla abbia importanza per lui. Si può essere esenti da paura (ma non coraggiosi) per ignoranza dei fatti o per indifferenza ai valori.

La paura, come l'emergenza, ha avuto i suoi estimatori e i suoi detrattori. Come motto dei secondi possiamo ricordare la famosa affermazione dei Montaigne: “La cosa di cui ho più paura è la paura”. Ma a noi, in questa sede, interessano gli estimatori. Il giornalista e scrittore Michele Serra scriveva su *Repubblica* l'11 ottobre 2001, un mese dopo l'11 settembre: “Vogliamo dirla, la cosa più sconveniente di tutte? La cosa più sconveniente di tutte è che il giorno peggiore ci ha migliorati. [...] C'è paura, c'è sconcerto, nella febbre che ci pulsa attorno e dentro, una considerazione della vita... che ci fanno intendere quanto trascurate fossero, prima del Ground Zero, le nostre discipline quotidiane.” Si tratta di un bell'esempio di quell'alta retorica della paura che ovviamente ha invaso soprattutto le colonne dei giornali americani. Non si contano i testi che hanno decantato il ruolo rigeneratore dell'evento in un'America totalmente votata al materialismo, preoccupata più di rinnovare i bagni con vasche Jacuzzi e di com-



Alissa
IL DOLORE

Alissa
IL DOLORE
Laboratorio con
Carlo Lalis
e Fabio Mancinati
Classe 1a
Aprile 2009

non è perseguire il *summum bonum*, ma evitare il *summum malum*. Occorre, dunque, abbassare l'orizzonte delle aspettative. Jonas definisce questa un'etica dell'emergenza, elaborata sulla base di un'euristica della paura.

La paura

Tzvetan Todorov divide il mondo in tre grandi aree: quella dei paesi dell'appetito, del risentimento e della

battere l'impotenza col Viagra che del proprio futuro.

Nel pensiero politico moderno la paura ha avuto grandi estimatori, a cominciare da Thomas Hobbes: egli si considerava fratello gemello della paura, perché sua madre lo aveva partorito prematuramente, spaventata dalle notizie dell'approssimarsi all'Inghilterra dell'"invincibile armada". La paura domina, per Hobbes, lo stato di natura, dove abbiamo la guerra di tutti contro tutti. La paura è sia il movente che spinge gli uomini a fondare gli stati politici, sia, in quanto paura del Leviatano, dello stato-mostro, ciò che garantisce la stabilità dello potere politico e la pace. Per lui la paura è la passione più legata alla ragione, e va favorita contro passioni perniciose, come la sete di gloria, ma anche l'amore per le libertà repubblicane, che tante sciagure portano all'uomo, come guerre civili e rivoluzioni.

Tratti hobbesiani sono presenti in tutto il pensiero politico moderno e non solo nel suo lato più conservatore e autoritario, ben esemplificato nel Novecento dal pensiero di Carl Schmitt. Pure la tradizione liberale ne porta i segni, e questo anche se il predominio della paura è ormai associato non al potere politico in generale, ma al potere tirannico e poi, nel Novecento, a quello totalitario. Compito del potere politico, anche per il liberalismo, non è in primo luogo, come nella tradizione antica, realizzare il bene comune (il *summum bonum* collettivo), ma evitare un *summum malum* definito via via in modo diverso: la perdita della vita, per Hobbes, della libertà per Locke, Montesquieu e Kant, delle opportunità di vita, per il liberalismo sociale di Rawls. In anni recenti, la pensatrice liberale che più ha sottolineato questo aspetto è Judith Shklar, che ha parlato di "liberalismo della paura": il potere politico ha il compito di impedire che i diritti dei cittadini vengano calpestati. Essi vanno protetti anche dalla paura, ma ciò

può avvenire solo se gli individui si mantengono in una posizione di sospetto, di timore: Il liberalismo della paura "istituzionalizza il sospetto: solo di una popolazione diffidente si può sperare che difenda i propri diritti, tenga lontana la paura e sia capace di elaborare i propri progetti modesti o grandiosi che siano." Come in Hobbes, una certa paura va coltivata. È su questo sfondo che ha senso la considerazione dello storico e politico canadese Michael Ignatieff: "Nel XX secolo il concetto di universalità umana è fondato più sulla paura

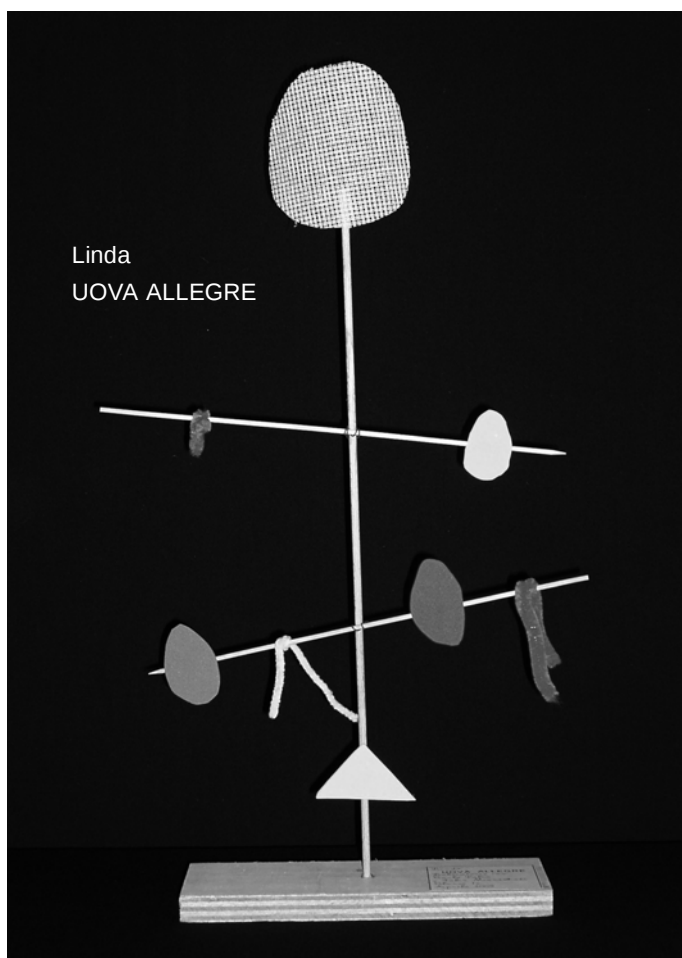
Conclusione

Come tutti gli aspetti importanti della condizione umana, emergenza e paura possono essere interpretate in modo ambivalente: come fattori che acquiscono l'ingegno (sul piano individuale e collettivo), sviluppando la presenza di spirito, o che lo mortificano, favorendo gli automatismi e la delega delle responsabilità. La paura può essere vista come uno stato emotivo che favorisce una presa di coscienza, dissolvendo le illusioni utopistiche, o che impedisce ogni progettualità, nel nome della mera sopravvivenza.

E ancora: è poi così sicuro che la paura delle minacce ci renda più previdenti e responsabili? O è forse vero quello che pensa il sociologo Bauman, secondo cui in un mondo come il nostro -dove una minaccia ne scaccia un'altra (i media sbattono le emergenze in prima pagina, ma poi le dimenticano) e dove i pericoli non sono evidenti, ma mediati da complessi sistemi interpretativi, come il sapere scientifico- la gente reagisce semplicemente chiudendo gli occhi sul futuro e vivendo a credito (qualcuno poi pagherà: la carta di credito ha preso il posto del libretto di risparmio)? Inoltre, è proprio vero che la questione del *summum malum* vada contrapposta a quella del *summum bonum*, o non hanno ragione quei teorici della crisi (non

dell'emergenza) che, come Marx o la Scuola di Francoforte, pensano che solo un radicale miglioramento del mondo può evitare la sua distruzione ("socialismo o barbarie" si diceva una volta)? Che sondare fino in fondo il "dover essere" e il "poter essere" è, oggi, l'unico modo per evitare di non più essere? Che sopravvivenza e cambiamento radicale sono esigenze complementari?

Virginio Pedroni



che sulla speranza, più sul terrore della capacità umana di fare il male che sull'ottimismo della capacità umana di fare il bene, più su un'idea dell'uomo lupo nei confronti degli altri uomini che sull'idea dell'uomo come artefice della propria storia. Le stazioni del cammino verso questo nuovo internazionalismo sono state l'Armenia, Verdun, il fronte russo, Auschwitz, Hiroshima, il Vietnam, la Cambogia, il Libano, il Ruanda e la Bosnia." Egli scriveva nel 1997. Nel frattempo l'elenco può essere allungato.

Società filosofica della Svizzera italiana

Ciclo di conferenze sul tema

Stato di emergenza

Biblioteca Salita dei Frati, Lugano, inizio ore 20.30

Martedì 22 settembre 2009

Remo Bodei

introduce Virginio Pedroni

Stato di emergenza

Martedì 27 ottobre 2009

Giacomo Marramao

introduce Cristina Savi

Emergenza e politica

Martedì 17 novembre 2009

Bernard Stiegler

introduce Fabio Merlini

(Incontro organizzato in collaborazione con l'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale)

Emergenza e sapere

Il tema

L'elenco delle emergenze, reali o presunte, si allunga: emergenza ambientale, emergenza terroristica, economico-finanziaria, emergenza immigrazione, emergenza sicurezza, emergenza segreto bancario, emergenza nuova influenza, ecc. Nelle condizioni di emergenza ciò che si riduce è il tempo: il tempo per l'azione così come il tempo per l'analisi, la riflessione, la discussione. Occorre distinguere la condizione di emergenza da quella più generale di esposizione a sfide o di crisi. Nell'emergenza il tempo si fa molto scarso e il punto di non ritorno incombente, per cui occorre assolutamente trovare una rapida e provvisoria soluzione.

Accanto alle grandi emergenze collettive, connesse a pericoli incombenti, vi sono le piccole emergenze tipiche, ad esempio, di un mondo del lavoro in cui la diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione riduce i tempi e costringe a reazioni sempre più rapide.

Riflettere sulla condizione di emergenza può essere utile per meglio capire la situazione spirituale dell'uomo contemporaneo. La filosofia, da sempre portata a indagare su questioni come il tempo, il nesso fra pericolo, paura e coraggio, il rapporto fra passione e ragione, intuizione immediata e pensiero, può dare un importante contributo a tale riflessione.

I relatori

Remo Bodei è professore stabile di filosofia alla UCLA (University of California, Los Angeles), dopo essere stato a lungo docente ordinario di storia della filosofia all'Università e alla Scuola Normale Superiore di Pisa. La sua ricerca scientifica è stata inizialmente indirizzata sull'idealismo classico tedesco e sull'estetica e la politica dell'età di Goethe e della fine dell'Ottocento; si è occupato in seguito del pensiero utopico del Novecento e della filosofia politica italiana e francese; nell'ultimo periodo si è dedicato invece alla tematica delle passioni e dei desideri, dell'identità personale e collettiva e al rapporto tra memoria e oblio. Fa parte del comitato di direzione di alcune associazioni scientifiche internazionali e di riviste come "Teoria politica", "Iride", "Cultura tedesca", "Atque", "Pluriverso", "Carrefour", "Anthropology and Philosophy", "Philosophy and Social Criticism" e "European Journal of Philosophy". È il responsabile scientifico del Festival di filosofia di Modena. È autore di numerosi libri, tradotti in varie lingue, e di articoli, versioni ed edizioni di testi. Fra i suoi libri più recenti segnaliamo: *Le logiche del delirio. Ragione, affetti, follia* (Laterza, 2000); *I senza Dio. Figure e momenti dell'ateismo* (Morcelliana, 2001); *Il dottor Freud e i nervi dell'anima. Filosofia e società a un secolo dalla nascita della psicoanalisi*, (Donzelli, 2001); *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze* (Feltrinelli, 2002); *Una scintilla di fuoco. Invito alla filosofia* (Zanichelli, 2005); *Piramidi di tempo. Storie e teoria*

del déjà vu (Il Mulino, 2006); *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia* (Bompiani, 2008); *La vita delle cose* (Laterza 2009).

Giacomo Marramao è professore ordinario di Filosofia politica presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze Sociali dell'Università di Roma Tre. In precedenza ha insegnato Filosofia della politica e Storia delle Dottrine Politiche presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli. È inoltre direttore scientifico della Fondazione Basso-Issoco e membro del Collège International de Philosophie di Parigi. Come *visiting professor* ha tenuto corsi e conferenze in numerose università europee e americane: alla Sorbona a Parigi, al Warburg Institute di Londra, alla Columbia University di New York e in molte altre. All'inizio degli anni Ottanta è stato co-fondatore di influenti riviste, come "Laboratorio politico" e "Il Centauro". Attualmente è membro direttivo di "Iride", rivista di filosofia pubblica. Tra i suoi libri più recenti, segnaliamo *La passione del presente. Breve lessico della modernità-mondo* (Bollati Boringhieri, 2008); *Minima Temporalia. Tempo, spazio, esperienza* (Luca Sossella editore, 2005); *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione* (Bollati Boringhieri, 2003); *Dopo il Leviatano* (Bollati Boringhieri, 2000).

Bernard Stiegler, filosofo e dottore alla École des Hautes Etudes en Sciences Sociales (EHESS), è attualmente direttore dell'Institut de Recherche et d'Innovation del Centre Georges Pompidou a Parigi, professore al Goldsmiths College (Londra) e all'Université de Technologie de Compiègne (Francia). È stato direttore di programma al Collège International de Philosophie, direttore dell'unità di ricerca Connaissances, Organisations et Système Techniques, da lui fondata nel 1993, direttore generale aggiunto dell'Institut National de l'Audiovisuel, e direttore di sviluppo culturale al Centre Georges Pompidou di Parigi. Stiegler è conosciuto per aver situato al centro della sua riflessione filosofica il tema della tecnologia, con le sue derive ma anche con le sue immense possibilità. In quest'ottica, nel 2005, ha fondato l'associazione *Ars Industrialis*, «Association internationale pour une politique industrielle de l'esprit», che promuove la riflessione filosofica sull'impatto delle nuove tecnologie sulla nostra società. È autore di numerose pubblicazioni, tra le quali menzioniamo: i tre volumi di *La technique et le temps* (Galilée, 1994/1996/2001); i tre volumi di *Mécreance et discrédit* (Galilée, 2004/2006/2006); *Prendre soin – De la jeunesse et des générations* (Flammarion, 2008); *Pour une nouvelle critique de l'économie politique* (Galilée, 2009); in collaborazione con *Ars Industrialis*: *Réenchanter le monde - La valeur esprit contre le populisme industriel* (Flammarion, 2006).

La conferenza di Bernard Stiegler sarà tenuta in francese.

Martino

Racconti di Elisabetta Acomanni

L'arte di narrare storie risale agli albori dell'uomo, si direbbe un'esigenza primaria, quasi come mangiare o respirare. Ognuno di noi ha delle storie da raccontare, che di solito restano ignote. Ci sono poi i racconti scritti che giacciono nei cassetti come bozzoli e attendono di schiudersi al mondo e volare via come farfalle. Spesso però restano imprigionati e muti, perché l'editoria ha le sue regole, i suoi codici, le sue finalità economiche e non sempre si ha la forza o il coraggio o la possibilità di farsi leggere. In questo caso Verifiche vuole essere il tramite attraverso il quale condividere con i suoi lettori il gusto del racconto, e lo fa presentando degli inediti che a nostro giudizio hanno il diritto di svincolarsi dal silenzio e mostrarsi nella loro intensità.

Sono racconti brevi, scritti da chi per mestiere frequenta l'animo umano e conosce bene la forza del punto di vista soggettivo, che si nega ad una pretesa oggettività e che indaga con umorismo e amara dolcezza la valenza del ricordo. La sintassi ed il lessico risultano familiari ai parlanti il dolce idioma fiorentino e la forza delle immagini prorompe nella capacità descrittiva del paesaggio, che abbraccia i protagonisti.

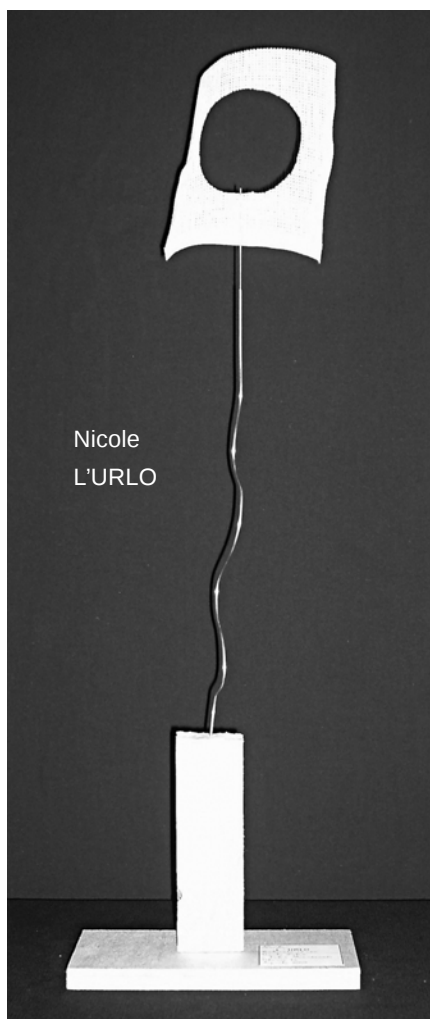
La memoria ricostruisce i fatti attraverso il suo punto di vista, che si sottrae al lettore fino alla fine, quando, grazie alla sorpresa, si concede alla sua comprensione.

Presenterei così il primo racconto di Elisabetta Acomanni, medico e psichiatra fiorentino, che pubblichiamo su Verifiche, e che si intitola Martino.

Mi fanno male le ginocchia, questa terra è dura e sassosa, mi bruciano gli occhi, c'è troppa luce in questa vuota giornata di primavera. Fa ancora freddo e ho le mani intirizzite. Ti ho cambiato i fiori, questi anemoni li ho presi in cima alla collina vicino alla grande quercia. Ti ricordi come ci divertivamo a scendere da lassù a rotta di collo fino al fiume? Tu ti buttavi sempre per primo, senza un'esitazione. Ma gli anemoni non ti sono mai

piaciuti. Avevi invece una passione per i papaveri, quando te li sventolavo davanti ti mettevi a saltare felice e li afferravi solo con i denti. Poi sputacchiavi per mezz'ora petali e semi e ti veniva la lingua nera. Che buffo, hanno seminato il grano tutto intorno alla tua tomba, tra pochi mesi sarai circondato dalle spighe.

Com'era bello, ricordi, quando facevamo arrabbiare i contadini perché



Nicole
L'URLO

io mi nascondevo nel grano maturo e tu mi venivi a cercare e ci rincorrevamo creando sentieri magici tra le spighe?

E quando, beati, camminavamo nei canali di campagna e tornavamo complici, infradiciati e fangosi e la mamma non ci voleva dare la cena per punizione e noi per farla ridere le rubavamo le patatine fritte appena cotte e ci bruciavano la bocca?

Tu eri più rapido di me a fregarla. Così come a sciogliere il grembiule alla Ginetta. Neanche papà, che ama le istantanee, è riuscito a beccarci in flagrante con la sua Laika nonostante gli agguati per immortalare la nostra complicità. I bambini mi stanno chiamando, senti? Ma non ho voglia di giocare.

Lo sai, la sera non riesco ad addormentarmi anche se la mamma mi racconta le storie. Tu non ci sei. Eh già, tu ti addormentavi sempre dopo di me e solo allora papà ti toglieva dal mio letto. Mi hanno raccontato tutto adesso: quando sono nata tu avevi due anni e ti avevano adottato da più di uno. Quando mi hanno portata a casa dalla clinica, tu volevi stare sempre vicino alla mia culla. Nessuno si poteva avvicinare tranne papà e mamma. I primi giorni ti alzavi solo per andare a mangiare, ma volevi dormire vicino a me. Tutti erano preoccupati ma dopo averti osservato bene avevano deciso che era un rischio che si poteva correre. Eri un tipo libero, ubbidivi solo a chi amavi.

E ora sei qui, morto a soli nove anni. E' tutta colpa del macellaio. Sei morto pochi minuti dopo la sua visita. Deve essere stato lui a farti un'iniezione mortale. Erano mesi che tu eri ammalato, non ti potevi più alzare. E io stavo ore a raccontarti le storie. E' lì che sono diventata brava a leggere. Alla fine non riuscivi più ad alzare la testa. Mi guardavi in silenzio e non piangevi. Io lo odio il macellaio. Non entrerò mai più nel suo negozio. Già prima mi faceva schifo l'odore della carne, mentre a te, da bravo maschio, ti eccitava, ti inebriava. Già, come quella volta che ti sei ubriacato perché hai bevuto la grappa e che andavi a sbattere in tutti i mobili.

Mi chiamano ancora, adesso vado Martino. Mi dispiace però che questa foto non l'ho scelta io, ho dovuto litigare con papà, perché ci volevo essere anche io nella foto. Noi due che passeggiamo insieme. Invece in questa sei da solo. Adesso vado, e mi pare proprio che tu muova la coda per salutarmi.

Elisabetta Acomanni

12 mesi di romanzi

Abbiamo rivisto recentemente in occasione della sua scomparsa l'intervista che Fernanda Pivano aveva rilasciato ad una giornalista della televisione, la quale aveva chiesto che cosa ci possiamo attendere ancora dalla poesia, dalla letteratura. Che il mondo diventi migliore, aveva risposto lei. Sono i poeti, gli scrittori, la letteratura che rendono questa nostra vita sopportabile, che le danno speranza. Non la politica.

Queste parole pronunciate con una giovanile semplicità - il tratto più bello di questa grande donna - mi hanno riportato, per assonanza e per una risonanza ancora non spenta, ad un libro, letto pochi giorni prima, di uno scrittore cui da qualche anno viene rivolta una particolare attenzione e che sicuramente è destinato a raggiungere un numero di lettori molto ampio, almeno fra quelli che vogliono avvicinarsi ad un'opera assai complessa e problematica, ancorché esigua, sul nostro passato.

Danilo Kiš, *Homo poeticus. Saggi e interviste*, tr. Dunja Badnjeviš, Adelphi 2009

Queste pagine ci aprono al mondo dell'autore, alla sua poetica, che raramente negli scrittori è dichiaratamente così esplicita, e dunque alla sua opera, e danno una risposta perentoria alla domanda sartriana *che cosa è la letteratura?* che cosa essa è e che cosa non può più essere; ci aprono alla cultura dell'Europa dell'Est e alle sue prospettive; ed infine si soffermano a lungo, nelle interviste soprattutto, sulla storia del Novecento e le vicissitudini della sua famiglia, la sua biografia, insomma.

Danilo Kiš è la figura dello scrittore molto tipica del Novecento, oggi divenuta più rara. Nato a Subotica nel 1935, una città della Vojvodina ai confini danubiani con l'Ungheria, da padre ebreo, funzionario austriaco delle ferrovie ("parlava in tedesco, ungherese e serbo") e da madre montenegrina di religione ortodossa, assistette (1944) a Novi Sad, capitale della provincia, dove la famiglia si era trasferita, ad un

episodio cruciale. I fascisti ungheresi avevano imprigionato uomini, donne e bambini serbi ed ebrei, e per diversi giorni li conducevano sulla riva del Danubio e li spingevano dentro, dopo avere praticato un'apertura nelle acque ghiacciate. Un eccidio durato giorni. Il padre, che era stato catturato e che attese la fine per diversi giorni, si salvò per delle circostanze fortuite, ma non si riprese. Cadde poi nelle mani dei



nazisti e finì la sua vita ad Auschwitz. Una delle tante storie tragiche di quel tempo. Lo scrittore, che non ebbe un'educazione ebraica, elaborò questa ebraicità come un segno emblematico - il più antico - di un *Familienunglück* (maledizione familiare), secondo una famosa espressione di Heine. Kiš non si è mai considerato uno scrittore ebreo, ma certo egli considerava l'antise-

mitismo come una prova ricorrente dell'antiumanesimo che traversa la storia degli uomini. Citando Sartre, come farà spesso ("Un ebreo è l'uomo che gli altri considerano ebreo... La sua vita è solo una lunga fuga dagli altri e da se stesso." p. 63), Kiš sente il fardello di questa "colpa" - una colpa seppur priva di connotati di tradizione, fede e religione - che si ripete nella storia anche in altre forme. Nel suo tempo è stato il fascismo, è stato il nazismo, è stato il comunismo. La sua storia di famiglia e quella di scrittore poeta ed intellettuale si sviluppò in queste fasi, di cui egli coglie le somiglianze e le diversità, le denomina sotto il segno dell'antiumanesimo e le caratterizza storicamente come ideologie totalitarie. Ma la sua maturità è avvenuta nel dopoguerra, quando si sono affermate nell'est europeo i regimi del cosiddetto socialismo reale, anche nelle contraddittorie forme assunte in Jugoslavia. In *Homo poeticus* è possibile seguire tutto il ripensamento di uno scrittore che, come non è stato mai colluso con il potere, così ha tenuto a difendere la sua autonomia persino rifiutando la connotazione di scrittore dissidente. Farlo avrebbe significato imporre uno scarto alla sua autonomia - se non altro alla sua ricerca di una lettura della storia, libera da ogni ideologia. È avvenuto così un ripensamento del passato, che intanto egli ha potuto rivivere in quanto libero da ogni condizionamento ideologico, e da una lettura politica che pretende di spiegare tutto con le necessità della storia. Questo esito di liberazione è avvenuto con la letteratura. In *Homo poeticus*, sia nel primo saggio che dà il titolo alla raccolta, sia negli altri su Flaubert, Nabokov e nei continui riferimenti a Borges, Sartre, Kundera, sia nei consigli a chi vuole diventare scrittore, sia nelle pagine rivolte contro i critici che pretendono di giudicare secondo (i loro) canoni fissi, ed infine le interviste, costituiscono il risultato finale, che si è maturato nel tempo con il lavoro dei romanzi, che ora, grazie a questa raccolta, svelano una sorta di sottotraccia, la sua ricerca teorica, la sua

poetica in fieri, la sua consapevolezza critica. E dunque si dovrà intendere, come egli dice, l'*homo poeticus* in opposizione alla teoria che ha connotato la nostra civiltà, della supremazia dell'*homo politicus*. Il saggio con cui inizia il libro ha delle implicazioni assai complesse – più di quanto il breve scritto non mostri; e forse, oltre che l'evidente richiamo ad Aristotele, voglia suggerire riferimenti alla storia del pensiero politico dell'età moderna, non solo alla ragion di stato, ma probabilmente ad Hegel (e allo scontro tra i sentimenti arcaici di sangue di Antigone e la ragione 'moderna' della legge rappresentata da Creonte, tema esemplare dello scontro tra l'individuo e lo stato, caro al filosofo e presente a cominciare dalla *Fenomenologia* fino all'*Encyclopaedia*), certo anche a Marx; e suggerire, nei modi sintetici tipici di uno scrittore, un'interpretazione della storia del Novecento – l'affermazione, la vittoria della politica sull'umanesimo, dell'*homo politicus* sull'*homo poeticus*. Non meraviglia. Kiš è scrittore dalle ampie risorse culturali, come vedremo, che in quest'opera sono del tutto funzionali ad un discorso teorico, sia di poetica sia di *Weltanschauung*. Alla letteratura – qui nel senso più ampio e cioè di umanesimo – è accreditato lo sguardo dall'alto, una, diciamo così, extraterritorialità, che rende possibile guardare oltre la temporalità e il nodo causa/effetto. Si tratta, se così è, della visione dall'alto, che risale alla filosofia antica e alla tradizione degli esercizi spirituali. La visione dall'alto come status psicologico della saggezza, e immersione, infusione nel Cosmo. (Si veda Pierre Hadot, *Ricordati di vivere. Goethe e la tradizione degli esercizi spirituali*, Cortina, Milano 2009).

Danilo Kiš ha iniziato tardi la sua carriera di scrittore, in un'età in cui, come egli stesso riconosce, i grandi scrittori hanno prodotto il meglio. Si deve immaginare perciò una lunga elaborazione e soprattutto, come egli stesso spiega, la condizione di decantazione della sua tragedia personale. Il racconto di uno scrittore moderno, che narra della tragedia del Novecento deve sapere innanzitutto che la letteratura, e la narrativa in particolare, non può essere più quella di Hugo, di Balzac; che nar-

rare la realtà non può dare risposte e riportare ordine al disordine. La letteratura non può che essere ormai fondata sul dubbio, e sul fondamento di una perdita. Per questo, con una chiarezza teorica che induce a rileggere le sue opere, egli ha abbassato il tono di una possibile epicità, *cosando*, per usare un'espressione sua che viene da Barthes, il racconto, non per una scelta nominale degli oggetti fine a se stessa, ma per evitare ogni seduzione narrotologica. È ciò che caratterizza *Giardino, cenere, Enciclopedia dei morti* e *Clessidra* (rispettivamente in edizione Adelphi 1986, 1988, 1990), che costituiscono una trilogia della storia coeva d'Europa attraverso varie biografie esemplari. Kiš, come ci svela, ha però voluto evitare il *Bildungsroman* (Romanzo di formazione), per non dare ai romanzi il senso di uno sviluppo, che la storia, insomma nasconda un prima e un dopo che la giustifichino e la chiudano nella sfera di una certa razionalità. E per questo, e per ribadire il non senso della storia e la sua radicale casualità, ha fatto in modo che il primo romanzo (*Giardino, cenere*) sia assorbito nel secondo (*Enciclopedia dei morti*), e questo in *Clessidra*, in una forma nuova e trasfigurata. Un'operazione di grande intelligenza tutta risolta nello Stile, che vi presiede con lo *Spirito dell'ironia*, che richiama alla mente la trilogia idillico-filosofica di *Giuseppe e i suoi fratelli* (ma Thomas Mann non è mai citato). Ciò si può cogliere meglio considerando che lo scrittore ha fatto ricorso alla narrazione di varie biografie d'invenzione, in cui niente è lasciato alla fantasia. Così pure in *Una tomba per Boris Davidovič*, che reca il sottotitolo *Sette capitoli di una stessa storia*.

Scrivono Iosif Brodskij (ivi, pag.168): *“In ultima analisi, tutte queste biografie altro non erano se non una ricerca della causa originaria, ovvero un tentativo autobiografico. L'attenzione penetrante che Kiš dedica ai suoi personaggi rivela un investimento psicologico comprensibile solo alla luce della probabilità [...] di poter essere uno di loro, di poter fare la sua comparsa nel mondo della narrazione assumendo le sembianze di uno qualsiasi dei suoi eroi o antieroi, in altre parole, di essere soltanto una bolla nella stessa pozza genetica e storica, o nello*

stesso pozzo nero.”

In questo romanzo (Adelphi, 2005), la tematica si sposta sul comunismo (sovietico, come spesso Kiš tiene a precisare, o stalinismo). (Un racconto, il quarto, è dedicato a Karlo Štajner, autore di *7000 giorni in Siberia* - tanti ne aveva trascorsi in un *gulag*). Quando uscì in Jugoslavia il libro fu attaccato ferocemente, anche con l'accusa di plagio. I solerti critici di regime non avevano colto che la simbiosi con altri scrittori (Borges, Joyce, Koestler), la loro risonanza nella scrittura di Kiš, non era un problema di imitazione e tanto meno di plagio, un'accusa ridicola, ma di mimesi e di stile - lo Spirito dell'ironia che si manifesta nello Stile.

In *Homo poeticus* il totalitarismo, quale si venne attuando nell'Europa dell'Est, investe vari problemi. Uno di questi ci riporta indietro di qualche anno, allorché Hannah Arendt pubblicò *Le origini del Totalitarismo* (Edizioni di Comunità, Milano, 1967). È nota l'accoglienza ricevuta. Allora, ma persino anche oggi, in ambienti legati al comunismo dell'Est e non solo, il limite del libro (in realtà un'accusa che voleva minarlo alla base) era di avere confuso nazismo e comunismo, ponendoli sopra un comune denominatore, cioè il totalitarismo, e che ciò fosse dipeso dal fatto che alla Arendt avrebbe fatto difetto l'analisi economica delle due realtà, e magari, cosa francamente grottesca, di non essersi avvalsa di alcune categorie economiche marxiste (*Sic!*). Hannah Arendt, già prima della pubblicazione in inglese, aveva offerto la sua chiave di lettura persino nel titolo che aveva scelto per l'edizione tedesca apparsa nel 1962: *Elemente und Ursprung totaler Herrschaft*. Hannah non adopera la parola inglese *Totalitarianism*, che avrebbe avuto grande fortuna, quasi un neologismo (l'espressione compare in ambito italiano e in età fascista; per es. Stato Totale). La parola *Herrschaft* ha la radice in *Herr*, cioè uomo, e dunque *totaler Herrschaft*, e la sua traduzione, “dominio totale”, a sua volta rimanda a dominus, signore, padrone, qualcosa che nella storia ci ricorda il Dominato di Domiziano, cioè il possesso dello stato nelle mani di un uomo. Ora, ciò che connota veramente il Totalitarismo, dall'alto verso il basso, in ogni segmento della società, non è

solo l'assenza di libertà, ma il fatto che in tutte le sfere e gli ambiti di una società con tale regime, si riproduca lo stesso schema: dal Tiranno al capo del condominio, al portiere... La Arendt ha colto nel totalitarismo, in questa forma che ha connotato per lunghi decenni il potere nel Novecento, nei paesi dell'Est, un dato stringente, che si può non condividere del tutto, ma non ignorare, vale a dire la "plebizzazione" del potere: bensì totale, ma esercitato con il consenso e grazie ad una democrazia massificata attraverso lo strumento dell'ideologia, dell'organizzazione e della propaganda. (Come è noto poi Popper, che figurava tra le letture di Kiš, risalirà a Platone, con una distinzione, anche polemica, verso la Arendt).

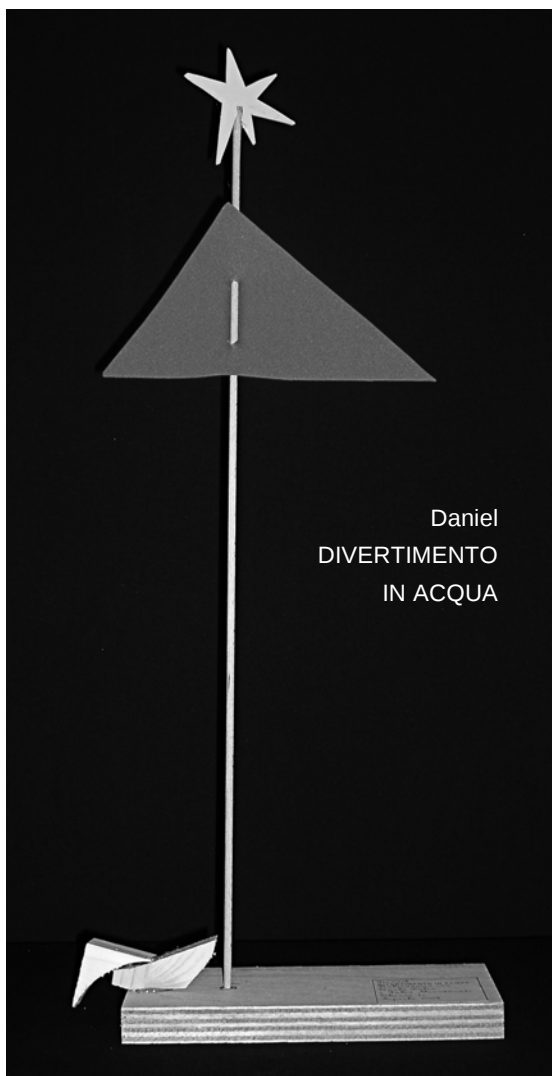
Si richiama alla mente l'opera di Hannah Arendt non perché si voglia stabilire un nesso tra lei e Danilo Kiš - sebbene l'ampiezza delle sue conoscenze sia tale da renderlo possibile - ma solo per mettere in luce l'elaborazione di una posizione solitaria ma vivida e complessa, in un contesto in cui le condizioni non erano nient'affatto favorevoli.

Danilo Kiš tuttavia aveva dalla sua formidabili strumenti di conoscenza, che, con la tenacia del suo carattere, con l'esperienza tragica della sua famiglia, e di slavo del dopoguerra, egli intreccia con la storia del tempo. Nato in Jugoslavia, ai confini con l'Ungheria, in una regione dominata da un miscuglio etnico e linguistico, parlava correttamente il serbo-croato, la lingua della sua opera di scrittore, il francese, il russo e l'inglese, e certamente non era ignaro delle lingue classiche, del rumeno, dell'ungherese e del tedesco. Studiò pittura, disegno e imparò a suonare il violino. La cultura francese è quella più presente nella sua formazione. Negli ultimi anni insegnò in Francia, e ciò determinò un legame più stretto con quanto si muoveva negli anni Settanta e Ottanta. Sartre, in primo luogo, e poi Bataille, la teoria del *nouveau roman* e dello strutturali-

smo. Si potrebbe continuare. Non si trattava soltanto di un *appeasement* culturale, comprensibile per la sua storia personale, ma di una ricerca intellettuale e filosofica, talché tutte le sue conoscenze sembrano alla fine approdare ad un punto, se non propriamente originale, però soddisfacente a dare un senso al suo mestiere - ma soprattutto a darlo alla figura di letterato e scrittore di questo suo tempo. Ed è veramente singolare - o forse non lo è - che i

non sono mancati i premi, le traduzioni, le interviste...; ma non è uno scrittore famoso. Se la cosa per lui era indifferente, tuttavia ha bisogno di qualche spiegazione. Permaneva, soprattutto nel suo paese e in Francia, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita, una forma di censura (o di auto censura: su ciò si veda ivi il saggio, pp. 41- 47), sullo stalinismo e sui *Gulag*. Mentre i Lager erano considerati un affare che riguardava il nazismo e di conseguenza la Germania, i *Gulag*, se non proprio ignorati o negati, non erano associati al regime sovietico; e, come sottolinea Kiš, quand'anche riconosciuti, mai associati al comunismo. Si tratta di un'area intellettuale non marginale sostanzialmente di sinistra (anche in Jugoslavia pur con le sue differenze titine), legata ideologicamente al passato marxista, disposta a fare qualche ammissione, concedendo che si era trattato di fenomeni non tali da inficiare il modello, rimanendogli però ostile. L'importanza di questo scrittore e la crescente considerazione della sua opera in sostanza avviene tra scrittori e intellettuali che sono stati a loro volta perseguitati (Brodskij), dell'avanguardia francese (Barthes, Bataille, per es.) e in America (Sontag). Philip Roth, quando si reca in Europa, visita Praga, parla di scrittori che erano stati perseguitati e che non avevano potuto pubblicare, ma non accenna minimamente a Kiš.

L'*homo poeticus*, con tutti i limiti che un'espressione così abbreviata comporta, denunciava la pretesa del carattere tutto economico-sociale, politico appunto, con cui si designava la nuova era del realismo socialista - con la sua preponderanza fattiva, con il suo carattere costruttivo e il nesso esclusivo tra fine e mezzo, e la sottomissione della poesia a questi fini. L'Europa dell'Est e l'Unione Sovietica per decenni rappresentarono la svolta e una nuova visione non solo della vita, della politica, ma dell'arte. Pareva che non potessero sviluppare un'arte se non verso un fine politico e che ogni espressione artistica non potesse essere giudicata se



Daniel
DIVERTIMENTO
IN ACQUA

più entusiastici riconoscimenti li abbia ricevuto dalla scrittrice americana Susan Sontag e da Josif Brodskij, il grande scrittore russo, perseguitato in patria sua, incarcerato, ed emigrato in America, e grande scrittore anche in questa sua nuova lingua (come Nabokov, l'autore più ammirato da Kiš).

Quando Danilo Kiš muore, dopo i pochi anni che una grave operazione ai polmoni gli concede ancora, la sua importanza è stata riconosciuta,

non con il canone del realismo sociale. Le parole di Kiš alla fine di questo primo breve saggio non potrebbero essere più chiare: sembrano essere dirette ad un'area geografica e politica circoscritta, ma valgono come visione generale. La difesa del diritto di appartenere alla tradizione europea (ebraico-bizantina e ottomana) di questa parte d'Europa, si ricollega al concetto goethiano di Weltliteratur, che Kiš riprende e che solo accetta in quanto la Letteratura non si identifichi solo con l'Occidente. *"La letteratura mondiale, nel senso goethiano è patrimonio di tutti noi"* (pag. 115); e la lingua di cui ogni scrittore si serve non può escludere. Era questa la difesa dell'area linguistico-culturale che non si era potuta affermare durante il lungo predominio absburgico. Le lingue non possono escludere dalla Letteratura. Credo che Kiš abbia in mente Kundera sui meriti della traduzione (si veda in *Il Sipario*, Adelphi) e sull'oziosa questione secondo cui gli scrittori vanno letti nella loro lingua; e forse c'è anche un'eco del filosofo Paul Ricoeur (al "lutto", se non ci fossero le traduzioni). La nuova Weltliteratur ha bisogno di questo nuovo apporto, al punto da affermare che né Goethe, né Lessing, né Kant potrebbero assolvere la Ger-

mania dalle responsabilità del Nazismo. Ed è così chiaro che Weltliteratur, la tradizione, non ammette esclusione.

Scrittore scettico, Kiš sa quali sono i limiti della Letteratura, in quanto *"fenomeno sussidiario dello Spirito mondiale hegeliano"* (pag. 155); quale *"l'efficacia suo potere distruttivo"*; e come *"le ideologie desiderano sempre ridurre la letteratura a una dimensione unica, orientare il suo significato in una sola direzione e così farne un aspetto della propaganda. 'Vi saluto', dice Stalin, 'compagni ingegneri delle anime!'"* (pag.156). Perciò egli aggiunge che *"La verità, foss'anche solo la verità letteraria, è una specie d'impegno, a condizione che su ogni affermazione sia sospesa l'ombra del dubbio. La funzione dello scrittore - secondo Sartre - consiste nel far conoscere il mondo a tutti, così che nessuno possa considerarsi innocente. Lo scrittore deve riuscire a convincerci che sa più degli altri e che, malgrado ciò, dubita più di tutti."* (pag. 153).

Compiti ed impegni, come si vede, non nuovi, pronunciati senza la solita intonazione retorica della "missione del dotto", consapevole dei ricorrenti "tradimenti". Naturalmente Kiš non è solo questo, non è solo questa consapevolezza teorica, che dimen-

siona ancora più in alto le sue opere, e che lascia presagire una loro maggiore fortuna. Per tornare ad esse, qui troppo rapidamente ricordate, meraviglia che i suoi studiosi non abbiano colto uno stato d'animo che lo avvicina molto a Paul Celan, che egli però in effetti non cita.

Certo non gli poteva essere ignoto il più grande poeta tedesco del dopoguerra. (Celan era ebreo di famiglia, aveva subito una tragedia familiare analoga alla sua, semmai ancora più drammatica, ed era nato in un paese allora in Romania). Era forse il problema della lingua? Domina in entrambi la necessità della memoria, del dolore e del raccoglimento, i quali ci mantengono in contatto con il mondo dei morti. Celan ha sottolineato la somiglianza semantica tra *Denken* (pensare) - *Danken* (ringraziare) e *gedenken* (richiamare alla memoria). *Andenken* è "pio ricordo". (Si veda Francesco Camera, *Paul Celan. Poesia e religione*, Milano, 2003, p. 49).

Oltre a questo molti altri temi s'intravedono, il più importante dei quali è proprio, come auspicava lo scrittore, l'apertura verso la letteratura dell'Europa dell'Est, largamente ignota.

Ignazio Gagliano

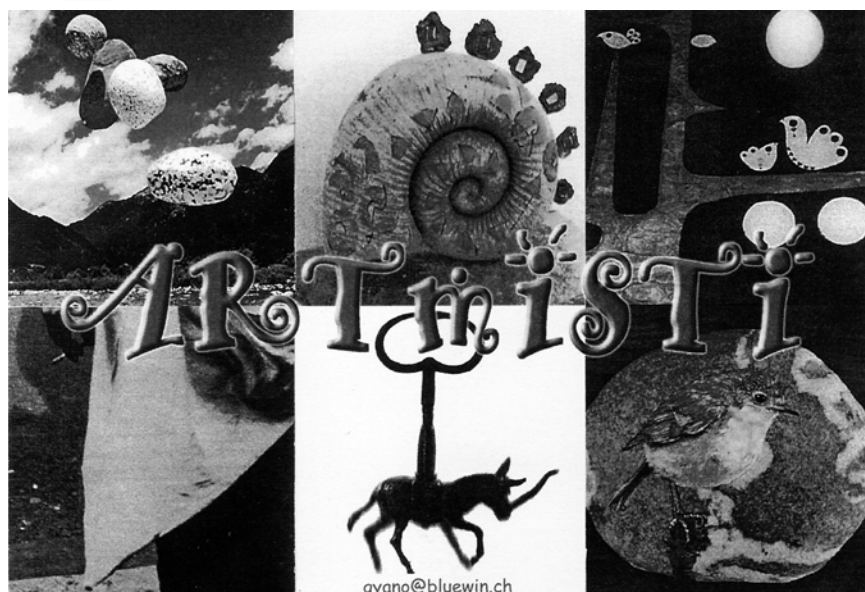


ARTMISTI

del Malcantone ad Astano

ESPOSIZIONE

8 AGOSTO - 10 OTTOBRE 2009



gyano@bluewin.ch

Martedì, Venerdì,
Sabato, Domenica, 17.00-19.00

o su appuntamento con:

Carolina Maria Nazar
Gabriella Poretti
Sigrid Bicca
Michele Ferrari
Pascal Portner
Gyano Karuna
S.Koch
e **ARTMISTI**
a sorpresa...

Info: 091.606.15.31 (Gyano)

e-mail: gyano@bluewin.ch

Cinque partigiani

Continua la pubblicazione delle testimonianze di cinque partigiani raccolte da Massimo De Lorenzi. In questo fascicolo ospitiamo la seconda parte dell'intervista a Giovanni Pesce (la prima parte in Verifiche n. 3, p. 24) e a sua moglie Onorina Brambilla.

Giovanni Pesce
Parte seconda

Mi parli di un'azione.

La mia prima azione. Arrivo a Torino e mi spiegano tutto. Dovevo colpire una spia che aveva fatto arrestare più di cento compagni nel borgo San Paolo di Torino. Era amico di Mussolini. Studio tutti i particolari e vado a compiere l'esecuzione con la bicicletta. La spia mi passa davanti e ho avuto paura, con tutta quella gente in pieno giorno. Erano le 10 del mattino. Sono tornato indietro. Ti devo dire che tremavo tutto. Non ho dormito tutta la notte. Cosa dirò al compagno? Dovevo trovare una giustificazione. Allora ho detto che non c'era. L'indomani parto con la bicicletta, levo la pistola dalla tasca e lo uccido. Il giorno dopo leggo sui giornali che hanno fatto delle rappresaglie. Espongo il mio stato d'animo al comando. Dico che non voglio avere la responsabilità di morti innocenti. Non voglio che per causa mia fucili gente innocente.

Il compagno Amendola è venuto a parlare con me, con Colombi e con Leone. Mi dicono: "La guerra l'hanno voluta loro e in fin dei conti guarda che gli americani e i russi vanno a bombardare obiettivi militari e colpiscono anche gente innocente. E non per questo li possiamo condannare". Ho ritrovato fiducia e ho superato il mio stato d'animo. Ma ti devo dire e lo dico anche per la storia, che erano pochissimi i gappisti, al massimo otto tra Milano e Torino. Io sono stato per alcuni mesi da solo qui a Milano e ho fatto le più grosse azioni.

Ho fatto saltare dei locali frequentati dalle S.S. Una volta ci sono andato con un'infermiera, un'amica mia. Avevo delle bombe celate in una fisarmonica o in uno zaino. Regolavo il detonatore a 2 minuti. Le appoggiavo sulla finestra o davanti alla porta e mi allontanavo. Ho fatto

quattro azioni di questo tipo.

Chi e come preparava l'esplosivo?

Un tecnico preparava l'esplosivo e lo inseriva con il detonatore in vari oggetti che potevano essere dei tubi o anche degli strumenti musicali. La scelta dell'oggetto dipendeva dal tipo di azione. Io piazzavo l'oggetto nel luogo stabilito e poi mi allontanavo. Aspettavo l'esplosione a distanza di sicurezza. Osservavo gli effetti e poi tornavo a casa. Più tardi passavano le staffette, cioè le ragazze che erano con noi, andavano a controllare se l'azione era definitivamente riuscita e le conseguenze. Poi mi comunicavano tutto, oppure lo apprendevo leggendo i giornali all'indomani. Le ragazze avevano 18, 20 anni. Non avevano paura.

Chi pensava le azioni?

In generale il comando ci proponeva 10 o 15 obiettivi. Io studiavo il sistema. Andavo sul posto per capire come fare. Se potevo o non potevo avvicinarmi. Se si poteva fare di giorno o era meglio di notte. Ti devo dire che quasi tutte le azioni le ho svolte da solo. È la cosa migliore. Perché nessuno ti fa la spia.

Dove si nascondeva in città?
Avevo tre appartamenti.

È sempre riuscito a cavarsela senza troppe difficoltà?

C'è stato un momento in cui sono stato individuato in Piazza Argentina a Milano. Avevo appuntamento con uno che poi si rivelò una spia alle 17.30. Esco di casa con la staffetta che poi è diventata mia moglie. Dico alla staffetta: "Vai tu all'appuntamento, io vado all'ospedale a parlare con un medico per dirgli di curare un gappista che è stato ferito". Lei va all'appuntamento e uno delle S.S la cattura. Era il 12 settembre 1944. Non abbiamo più saputo niente di lei. Era stata internata nel campo di concentramento di Bolzano. E' stata 3 mesi in isolamento sotto tortura. Per fortuna non ha parlato. Io non credo in Dio, ma se c'è quella volta mi ha salvato. È stata brava quella

ragazza di vent'anni perché conosceva molti nomi di gappisti e i rifugi; se avesse parlato le S.S. avrebbero potuto annientare il movimento.

Sei sempre in pericolo perché se uno parlava di fronte alla tortura, le S.S ti facevano la pelle. Quando arrestarono la mia futura moglie, vivevamo in un appartamento pieno di esplosivo e di armi. Avevamo una direttiva: "Se uno dei nostri non si presenta a un appuntamento, non devi più tornare a casa. Cambia vita". Quando hanno arrestato Onorina, ho esitato. Alle 19.30 avevo l'appuntamento con lei. Alle 20.30 non era ancora arrivata. I gappisti non avevano mai ritardo per non causare insicurezza nei compagni. Cosa faccio? Iniziava il coprifuoco. Rimango ancora 45 minuti e poi chiamo la portinaia che era una simpatizzante e le dico che sono nei guai e che forse hanno catturato la compagna che vive con me e ho l'appartamento pieno di armi. La donna ha preso le armi e il materiale militare che era nel mio appartamento e l'ha portato a casa sua. C'era tanta solidarietà. La maggioranza della gente aveva paura, ma celava un sentimento d'odio contro i tedeschi. Io per precauzione, dopo l'arresto della staffetta, ero scappato da Milano per un po' di tempo. Ho un'intuizione tremenda per il pericolo. Nessuno venne a fare la perquisizione. Onorina, la mia futura moglie, se era ancora viva, non aveva parlato.

Lei era abituato a sparare in Spagna sui campi di battaglia. Coi Gap era diverso.

Certo, in Spagna si combatteva collettivamente con mitra e fucile. Vedi arrivare il nemico e gli spari addosso. In città devi colpire un uomo con la pistola e devi andarlo a cercare. Sei vicino a lui. Per la prima azione a Torino, ho sparato 5 colpi. La gente impaurita scappava e così facendo ti procurava un vantaggio perché facilita la tua fuga. Gridavano e correvano e io approfittavo di questo caos per confondermi nella folla e dileguarmi.

Mi ha parlato di un comando che forniva gli ordini e una di lista di obietti-

vi. Dove si trovava questo comando?

Questo non lo so. Nessuno doveva sapere dove abitava l'altro perché nel caso della cattura e della tortura non si sarebbe messa in pericolo l'organizzazione.

Io ero il comandante, avevo un contatto con l'ufficiale di collegamento che era in relazione con me e il comando generale, ma non ho mai chiesto dov'erano. Poi c'era una disciplina molto forte.

Qual è stata l'azione più rischiosa che ha compiuto?

Ce ne sono state diverse. Mi ricordo di un'azione in periferia alla radio fascista che ostacolava le trasmissioni di Radio Londra dove sono morti due gappisti e un ragazzo di 19 anni. Sono stato ferito alla gamba. Avevamo sorpreso e fatto prigionieri sette carabinieri. Gli abbiamo detto di stare in disparte perché non ce l'avevamo con loro. In due fuggono e danno l'allarme. Veniamo attaccati. Un combattimento tremendo. Riusciamo a fuggire nella campagna. Il ragazzo aveva 7 fori nella pancia e nella gamba. L'ho lasciato nascosto in una cascina. Un contadino s'impegna a portarlo in una base. I tedeschi che avevano organizzato il rastrellamento per prenderci lo individuano. Il ragazzo resiste ferito e solo per quattro ore di notte contro cento tedeschi, con due piccoli carri armati e un camioncino che sparava piazzato vicino al campanile della chiesa. Ne ammazza parecchi. Finite le munizioni si affaccia al balcone, grida "Viva l'Italia" e si uccide. Questo ragazzo è il prototipo della nostra forza e convinzione personale. Io, in qualità di comandante avevo parlato con lui prima dell'azione, gli avevo spiegato quale comportamento assumere in caso di difficoltà. Ha fatto quello che gli ho detto.

Quale sentimento provava per il soldato tedesco?

Erano dei prepotenti e dei vigliacchi. Ti uccidevano con grande facilità. Quando c'erano le rappresaglie incaricavano i fascisti italiani di fucilare gli italiani. Qui a Milano le fucilazioni di italiani sono state fatte da italiani per ordine dei tedeschi. I nazisti erano dei barbari. Ero a conoscenza dei loro crimini attraverso la stampa clandestina, ma non ho mai avuto a che fare con loro diretta-

mente. Li vedevo per strada. Non ho avuto rapporti con loro tranne con quelli che ho fatto saltare per aria. Una volta in un'azione ne uccisi 8. Ma insomma non ho nessun ramarico. Sono felice di aver fatto quelle cose lì. Felice perché ragionavo in questo modo: "Quello lì ha deportato e massacrato migliaia di uomini in Europa". Perché dovevo aver pietà di quella gente lì? Erano dei criminali. Lo erano veramente. Quello che hanno fatto in Europa e nei campi di concentramento è orribile. Senza nessuna pietà, senza morale. Non si sono ancora spiegati a fondo i crimini e le responsabilità che hanno avuto nello sterminio.

Ha parlato con uno di loro?

No. Una volta ero in azione in Piazza Cadorna alla stazione Nord, ci ero andato per fare eliminare un ufficiale tedesco delle S.S. Lo vedo guardare una fotografia e poi baciarla. Mi ha fatto una sensazione tale e ho pensato: "Ti salvo la vita" e mi sono detto "Vattene via".

Come spiega che un uomo che commette dei crimini con una crudeltà ingiustificata possa baciare una foto con tenerezza?

Forse per un momento di pentimento. Per uno stato d'animo che lo portava a ragionare sui suoi misfatti. Pensava che poteva risollevarsi dei crimini commessi. C'era qualcosa in lui. A ripensarci mi sembrava un po' brillo. Aveva bevuto un po' troppo credo.

Ha parlato di pentimenti. Ne ha mai avuti?

Non potevo. Ho visto i tedeschi e i fascisti prendere della gente innocente e impiccarla. Io colpivo i responsabili dei misfatti, colpivo quelli che annientavano il nostro paese, colpivo le spie che facevano fucilare e arrestare la gente. Non è che andavo a sparare per capriccio. Capisce? Non posso aver pentimento. Diverse persone mi hanno posto questa domanda. Era sempre una cosa orribile andare lì a sparare. Per superare questo stato d'animo dovevo ragionare molto: "Perché lo faccio? Che ripercussione avrà sul popolo italiano?" Perché ogni qualvolta si faceva un'azione, la maggioranza del popolo italiano, che odiava i tedeschi, ma aveva paura è non partecipava alla lotta, trovava fiducia

e speranza. "C'è qualcuno che lotta e che combatte" pensavano e ritrovavano fiducia.

Durante la resistenza chi provvedeva ai soldi, al cibo e alle armi?

L'organizzazione pensava a tutto. Eravamo appoggiati dal Comitato di Liberazione Nazionale con sede a Lugano e dal Comando delle Brigate Garibaldi. Io ero il comandante dei GAP e mantenevo le relazioni con l'ufficiale di collegamento delle Garibaldi. A me davano il necessario per vivere un mese. C'era anche una signora che mi faceva da mangiare. Le armi si conquistavano anche disarmando i tedeschi e i fascisti.

E le relazioni tra voi gappisti?

In generale, i gappisti non si conoscevano tra loro. Prima di incaricare qualcuno di compiere una determinata azione io studiavo la persona, le spiegavo cosa doveva fare e a poco a poco intuivo se aveva o non aveva il coraggio. Era questa la cosa importante: "farlo parlare, metterlo di fronte al rischio e al pericolo". Vedi subito se si tratta della persona giusta. A Milano in due anni mi hanno presentato 150 persone, solo una decina sono diventati gappisti. I partigiani sulla montagna lottavano collettivamente, vedevano arrivare il nemico, sceglievano dove affrontare la battaglia, erano sempre organizzati in bande. I gappisti in città dovevano affrontare la strada, nascondersi dietro l'angolo, dove passano centinaia di persone e l'azione dura un minuto.

Dopo un'azione compiuta in due, ognuno andava per la sua strada?

Sì. L'azione, a parte quella alla radio, in cui eravamo in quattro, si compiva singolarmente o a due. Poi ognuno andava a casa sua.

E a riprendere contatto chi ci pensava?

Le staffette, due ragazze. Quando avevo studiato il sistema per eseguire l'azione andavo a parlare con la staffetta. Mandavo la staffetta a parlare con il gappista e a indicargli il luogo stabilito per l'azione. L'incontro era nelle piazze, si incrociavano e si scambiavano le poche essenziali informazioni. Le ragazze osservavano anche se il compagno era pedinato dai fascisti. C'era una preparazione accurata.

Dopo cinque giorni andavo io a parlare con il gappista, individualmente. Un'ora prima la staffetta andava sul posto per osservare se c'erano dei fascisti o dei tedeschi nascosti, poi mi faceva un segnale facendomi capire che potevo avvicinarmi al gappista, gli spiegavo cosa doveva fare e ci trovavamo il giorno dopo.

Quando rivedeva il gappista dopo una, due, tre azioni riuscite come vi sentivate?

Eravamo entusiasti. Con uno stato d'animo di soddisfazione perché avevamo fatto il nostro dovere. Colpita la spia, si è colpito chi vuole soffocare l'Italia. Erano questi i sentimenti.

Le piaceva il rischio?

Ho sempre avuto molta paura. Superavo la paura nel momento in cui compivo l'azione. La paura che avevo mi dava forza. Mi dicevo: “La devo superare colpendolo”. Una volta fatta l'azione, ero a posto con la mia coscienza e con il mio partito.

C'è stato qualcuno che non ha più voluto proseguire la lotta dei GAP?

Molti, la maggioranza, il 95% ha abbandonato. Alcuni non hanno nemmeno partecipato a un'azione, quando io gli spiegavo il da farsi tremavano. Altri sono fuggiti dopo la prima azione e non ne ho più sentito parlare.

Per paura o per pentimento?

Per paura. Una volta dovevamo fare un'azione contro un capo del personale della Caprone che aveva fatto deportare in Germania più di 150 persone. La Caprone era una fabbrica in cui lavoravano mi pare 5000 persone. Non partecipavano più alle lotte e agli scioperi perché terrorizzati. Allora c'era la direttiva di colpire questo criminale, un italiano un uomo alto e grosso, ogni giorno usciva da casa sua fino a Piazza Emilia con due guardie del corpo, una a destra e l'altra a sinistra con due mitra. Avevano incaricato dei partigiani di farlo fuori e nessuno ha avuto il coraggio. Allora sono venuti da me. Io faccio i sopralluoghi e studio tutti i particolari dell'azione. Mi faceva impressione vedere questo omone. Decido di tentare. Mi accompagna un gappista che si tiene a circa 30

metri distante da me, al di là del tram con la bicicletta. Vedo arrivare questi tre, tremavo tutto. Mi avvicino e sparo, ne uccido due e l'altro è ferito gravemente. In quel momento stavano arrivando due tram pieni di operai. Sono scesi dal tram e hanno applaudito. Il gappista invece di aspettarmi è scappato e sono tornato a casa da solo. Mi ha lasciato la bicicletta. Ho fatto tante di quelle azioni che se comincio a raccontarle non dormiamo tutta la notte.

In che misura ritiene che i GAP abbiano contribuito alla lotta di liberazione?

Credo che i GAP hanno avuto una grande importanza perché davano la sensazione all'opinione pubblica di essere delle forti organizzazioni e questo aiutava il popolo italiano a sperare nella vittoria. Davano fiducia e speranza agli operai nelle fabbriche. Poi c'è l'importanza politica e militare. I tedeschi erano convinti che i GAP fossero migliaia. A Torino eravamo solo in 5. Abbiamo fatto tremare Torino. Ogni giorno facevamo tre o quattro azioni. Scrissero una lettera a Mussolini affermando che nel nord Italia eravamo migliaia di gappisti.

Nei GAP c'era gente che ha partecipato alla lotta senza convinzione?

Non credo, perché si faceva una scelta attraverso i contatti. Prima di venire da me avevano parlato con il partito comunista e con il sindacato. Prima c'era una discussione politica. Si capiva subito se c'era motivazione. Poi essere gappisti significava rischiare la vita. Non c'era prospettiva di niente.

Era a Milano alla fine della guerra. Che effetto le ha fatto vedere Mussolini appeso in quel modo?

Devo dire che non mi ha fatto nessun effetto. Ha pagato per i suoi crimini. Bisogna sapere ragionare e capire che non si può aver pietà contro un uomo che ha portato l'Italia in guerra. Che ha fatto arrestare migliaia di antifascisti e ha fatto morire Antonio Gramsci e Giacomo Matteotti. Era responsabile di molti crimini, poteva anche salvarsi, ma ha aderito alla guerra per condividere con Hitler la vittoria e accaparrarsi dei paesi. Mussolini ha pagato per i crimini che ha commesso. Basta. Chiusa la storia.

E quando ha rivisto la sua futura moglie?

Il 7 maggio 1945. Il giorno della sfilata dei partigiani a Milano. È stato un caso strano. Ero con un gruppo di partigiani e dovevo andare al comando, guardo in alto sul balcone e vedo questa ragazza grossa. Si era gonfiata perché non mangiava. Ci siamo sposati subito.

E se l'avessero uccisa?

Si muore in guerra. La guerra è così e sarei tornato in Francia.

Dopo 7 mesi di prigionia come la trovò moralmente?

Con un morale molto alto. Ti dico che se non l'avessi incontrata quei giorni e se non ci fossimo sposati sarei tornato in Francia a fare il minatore.

Dopo la guerra, ha incontrato i gappisti con cui aveva compiuto le azioni?

Sì. Ho rivisto i gappisti. Oggi siamo rimasti in quattro, un giornalista dell'Unità, mia moglie, quello che avevo fatto curare in ospedale e io. A volte parliamo delle nostre azioni, altrimenti non penso mai a quello che ho fatto.

E' tornato sui luoghi delle azioni?

Ci passo davanti ogni tanto. Una volta ho fotografato tutti i posti dove ho compiuto delle azioni a Milano, ho scattato una quarantina di foto, volevo fare la stessa cosa anche a Torino, ma ho sempre rimandato.

Che differenza c'è tra il terrorismo delle Brigate Rosse e le azioni dei GAP?

C'è una differenza di fondo. Le azioni dei gappisti avevano il sostegno di tutte le forze politiche che erano nel Comitato di Liberazione e nel Corpo Volontari della Libertà. Avevano la solidarietà del popolo italiano e della classe operaia. Mentre le azioni delle Brigate Rosse erano condannate da tutte le forze politiche e dalla maggioranza del popolo italiano. Dico questo perché non si può risolvere una situazione politica e sociale attraverso delle azioni individuali, senza l'appoggio dei sindacati e delle forze politiche. Io li ho conosciuti quelli delle Brigate Rosse direttamente o indirettamente. Sono andato a parlare alla Sime (fabbrica

vicina a piazzale Lotto a Milano), c'era tutto lo stato maggiore lì che mi ascoltava. Li ho condannati. Erano convinti che io, che avevo scritto "Senza Tregua", gli avrei dato il mio appoggio.

Perché ha parlato con loro?

Perché quando le autorità arrestavano i membri delle Brigate Rosse, nei loro covi trovavano il mio libro.

Cosa diceva alle Brigate Rosse?

Dicevo che si illudevano. La classe operaia non si smuove con questi sistemi. Bisogna organizzare degli scioperi e negoziare i nuovi contratti di lavoro. Dovete fare un accordo coi sindacati. Non realizzerete niente con questo modo di lottare. Bisogna conquistare la maggioranza politica a non sparare sulla gente. È stata una brutta pagina della storia italiana quella delle Brigate Rosse. Gli dicevo: "Non mi avrete mai con voi, posso capire la vostra ribellione, ma le vostre soluzioni non risolveranno niente".

Cosa rappresenta oggi il comunismo?

Ci sono stati molti aspetti negativi nel comunismo. È un mondo che oggi è crollato. Ma è sempre presente quando si pone il problema della giustizia sociale e della democrazia. Questi aspetti sono scaturiti durante la rivoluzione d'ottobre e in me rimarranno sempre presenti. Credo che oggi c'è bisogno di una forza politica che tenga conto degli errori commessi nel passato senza dimenticare la giustizia sociale.

Il pericolo è che i valori di lealtà e di democrazia che abbiamo promosso attraverso le nostre lotte di partito tendono ad essere messi da parte. E' un guaio. Non bisogna dimenticare il passato, senza la conoscenza della storia non si capisce l'evoluzione della giustizia sociale.

Credo che oggi c'è in Europa il tentativo di dimenticare, per non turbare la suscettibilità di certe forze politi-

che. Quando si mettono sullo stesso piano i fascisti della repubblica sociale e la resistenza è che si vuole arrivare a qualche cosa.

In Italia dopo la liberazione e dopo aver realizzato la costituzione e la repubblica, sono stati fatti dei passi in avanti nel dialogo democratico. In seguito e oggi in particolare c'è stato il tentativo di cancellare e di ignorare il significato politico e morale per cui ha lottato il popolo italiano. Poi c'è stata una ripresa del partito fascista che la costituzione aveva proibito. Ancora oggi vediamo che ci sono



manifestazioni in cui appaiono simboli come la svastica. C'è qualcosa di preoccupante nella politica.

I capitalisti dirigono il paese, possono fare quello che vogliono. Il vero pericolo non sono le bande nelle strade che disegnano i simboli nazisti sui muri, sono le forze che hanno "il capitale". Nei prossimi anni ci saranno delle battaglie dure e andre-
mo incontro a situazioni pesanti.

La corrispondenza

A volte mi chiedono con quale spirito un gappista affrontava il nemico. Intanto occorre dire che i gappisti nelle città non combattevano dei fantasmi bensì nemici pericolosi attraverso i quali la dittatura puntava a perpetuare la presenza fascista e l'invasione militare tedesca. A questo punto la domanda: "Quanti nemici sono stati messi fuori combattimento dai gappisti?" non ha ragione di essere. Importante invece capire perché noi combattevamo

il nemico al quale non lasciavamo scampo alcuno. Altra domanda legittima è come reagivamo al momento e dopo il momento dell'azione. Noi non cercavamo vendetta. Noi volevamo semplicemente giustizia. Certo che sparare ad un uomo, sia pure un nemico terribile, non ci motivava l'esaltazione di un momento. I nostri passi, la nostra azione collimava esattamente con la volontà politica e militare che lasciava grande spazio ai sentimenti, ai bisogni, alle aspettative del popolo italiano che a grandissima maggioranza appoggiava l'azione dei gappisti in città, nel senso più ampio della resistenza. Erano gli stessi nemici che attiravano contro loro stessi l'odio di milioni di persone, di donne, di uomini e di giovani. A questo punto non si deve mai dimenticare che i fascisti e i nazisti fucilavano, perseguitavano e impiccavano senza pietà. Non era possibile, a questo proposito, ritenersi estranei alla lotta che coinvolgeva tutti coloro che desideravano la fine di un

lungo periodo di guerra. La gente invocava sempre la pace e la giustizia. Invocava anche una vita da vivere. L'azione dei gappisti, dei partigiani e dei resistenti tutti era straordinariamente legata a quel periodo intessuto di incertezze, ma anche di scelte coraggiose e di volontà.

Sono i sentimenti di un gappista. Saluti.

Giovanni Pesce

Milano, 8 febbraio 2000

20 giugno 2000

Onorina Brambilla Pesce

Staffetta, gappista a Milano durante la Guerra di Liberazione.

Cosa rimane oggi di quei tre mesi passati nelle mani dei nazisti?

Sono stata brutalmente picchiata durante il mio arresto del 12 settembre 1944. Pugni, schiaffi, bastonate con staffile (chiamato "gatto a sette code" di cuoio, con punte di metallo). Questo trattamento in me determinò (sentimento che ho ancora a distanza di tanti anni), più che orrore, odio per la brutalità dei nazisti anche perché non si fermavano davanti a niente, nemmeno davanti a una ragazza di venti anni. Del resto sappiamo degli eccidi commessi anche contro bambini.

Le tornano alla mente spontaneamente quei dolorosi ricordi?

Come ho detto sopra, il mio “odio”, non solo la rabbia è ancora forte dopo tanto tempo. Così come forti erano le motivazioni che mi avevano portata ad entrare nella lotta partigiana. Certo, questi sentimenti si “sueperano” nella situazione di oggi, nel

sensò che non provo odio contro i tedeschi delle nuove generazioni. I ricordi, non solo delle torture subite, ma di tutta la lotta di Resistenza cui ho partecipato, sono indimenticabili.

C'è ancora qualcosa legato a quel periodo che vuole esprimere?

Un forte sentimento che oggi vorrei esprimere e che solitamente esprimo quando ho occasione di raccontare la mia storia è certamente: “Che non mi sono mai pentita, né mi pento ora della mia scelta di lotta in quegli anni convinta come sono – e come lo sono tanti compagni e compagne che vi parteciparono – di aver fatto il mio dovere nell’interesse del mio paese, per la mia patria”. E questa, le assicuro, non è retorica.

Leggendo la mia pagella delle elementari, resterà anche Lei stupito di vedere che nella materia “cultura fascista” ebbi un voto molto alto, lodevole, e questo strapperà senz’altro un sorriso per la evidente contraddizione con la scelta che feci qualche anno dopo. Ma deve considerare che nella mia famiglia, soprattutto da parte di mia madre, avevo avuto un’educazione antifa-

scista nel senso che mia madre cercava di spiegare a me e a mia sorella cos'era il fascismo, che opprimeva soprattutto gli operai (mio padre e mia madre erano operai) e ciò per sottrarci alla propaganda demagogica di Mussolini, molto forte verso la gioventù. Poi avevo una grande passione per lo studio, mi rincresce molto non aver potuto continuare gli studi però la mia famiglia non avrebbe potuto sopportarne le spese. Quindi studiavo tutto ciò che c'era da studiare. Del resto questa mia passione mi ha aiutato molto con la grande passione per la lettura che, in parte, mi ha aiutata a superare le lacune degli studi scolastici interrotti.

Milano, corrispondenza dell'8 luglio 2000

**Intervista raccolta
da Massimo De Lorenzi**

Breve profilo di persone citate

Matteotti Giacomo: deputato socialista, denuncia alla Camera le violenze e i brogli elettorali del fascismo. Rapito e assassinato da sicari fascisti il 10.6.1924.

I giochi di Francesco

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

**Angela Berra
Leonardo Corecco
Augusto Cattaneo
Chiara Bomio
Giuliano Abbondio**

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Adriana Dazio
Franco Agliati

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Palindromo sillabico (4-2-4)

ASCENSIONE

Salii da Lugano fino a Tesserete
E poi su, ancora di camminar non
Proseguì avido di più elevate mete
Finché giunsi all'alpe di Xxxx xx
xxxx.

Anagramma diviso (3-6/9)

CONFERENZA

“Questi, del passato xxx xxxxxx!”
spiegava l'oratore ritto in piedi,
mostrando cenere, ragni e bava
alla platea che attenta l'ascoltava.
Si era a XXXXXXXXXX, all'ospedale,
quello Neuropsichiatrico Cantonale.

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: Erich Pallanchi
Film: Ladro di tre gattine

Regista: Sols di Violini
Film: Inutile appena

Soluzioni del n° 3/2009

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto la signora Matilde Pessina. Per entrare nel club bisogna poter

sostituire la prima lettera del cognome con la prima lettera del nome e ottenere una parola di senso compiuto.

Es.: Luigi Fontana

Cambiando la **F** di Fontana con la **L** di Luigi si ottiene la parola **lontana**.

Anagramma diviso (5-5-6/8-8)

SPORT E REATI

Passo della Novena – sospendo – allenava

Anagramma diviso (6-5/11)

UN CONSIGLIO

Scelto – torta – Castelrotto

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: Luchino Visconti
Film: Rocco e i suoi fratelli

Regista: Pier Paolo Pasolini
Film: Il vangelo secondo Matteo